

La rivista Phronesis vista da un'aspirante consulente

di Maria Teresa Cimò

Premessa

Il mio interesse per la consulenza filosofica e per l'associazione Phronesis è nato per caso: tra il 2010 e il 2011, viaggiando più volte alla settimana, insieme al mio collega Roberto, lungo l'orribile tangenziale sud di Torino in direzione del liceo scientifico di Rivoli. La conversazione era scivolata, qualche volta, sulla consulenza filosofica e sulla possibilità di occuparsi di filosofia in modo più stimolante: assolutamente ignara dell'argomento, nuovissimo interesse del mio compagno di viaggio, con il passare del tempo avevo ascoltato con progressiva minore distrazione.

Nel settembre 2013, con qualche perplessità sul ruolo del consulente filosofico, forse perché fratturata da consistenti letture psicoanalitiche, ho deciso di sostenere il colloquio d'ingresso a Phronesis.

La frequenza, a Firenze, dei primi moduli di formazione ha acceso la mia curiosità a tal punto da riverberarsi, in tempi brevi, sulla mia quotidianità di prof. di filosofia e storia.

Impegnata a leggere con fatica, negli esigui ritagli di tempo sottratti alla professione e alle relazioni umane, i testi indicati dai formatori e le varie pubblicazioni non obbligatorie acquistate avevo, senza rendermene conto, alterato il mio profilo.

Avevo depotenziato, per così dire, la verga di Antistene normalmente inflitta, ovviamente a fini salvifici, ai miei troppo grezzi alunni, entusiasti delle mie dimenticanze, davvero insolite, rispetto a inesorabili e odiatissime sessioni di interrogazioni: primo effetto trasformativo indiretto e non perseguito, secondo l'ortodossia achenbachiana, della mia identità professionale.

La mia crescente curiosità, oltre che ai temi della consulenza, era rivolta soprattutto alle singole personalità dei formatori assolutamente incuranti di contraddire, su punti a volte non marginali, il formatore precedente e quello successivo.

Divertita, piuttosto che preoccupata o disorientata, dalle performance delle suddette singolarità filosofiche evidentemente e convintamente irriducibili, ho cominciato a pensare che tra le tante pubblicazioni adocchiate la più adatta a soddisfare le mie esigenze di ricostruzione della vita interna, per così dire, della atipica associazione in cui avevo deciso di inserirmi fosse la rivista Phronesis: a partire dal numero zero del gennaio 2003 con il primo editoriale firmato da Neri Pollastri, *sentinella epistemologica* per Augusto Cavadi (p. 98 Ph. 19-20/2013), sempre talmente citato dovunque e da chiunque – a favore o contro/o un po' a favore e un po' contro - da spingermi al proposito di indagare, nel corso del piano di letture programmato, fino a che punto le teorizzazioni all'interno di Phronesis si collocassero, per dirla alla Whitehead, sulla linea delle note a Pollastri.

Ho iniziato pertanto dal suddetto numero che ben sintetizza i primi passi della nuova associazione: anzitutto una perimetrazione della consulenza firmata da Andrea Poma, primo presidente Phronesis, citato nei libri sulla consulenza per una questione non di poco conto: il consulente filosofico filosofo o esperto in filosofia?

Con quali difficoltà Poma avrà gestito il decollo della appena nata Phronesis di cui parla Pollastri nel suo primo editoriale? (Ph. 0 03 "obiettivo della rivista, strumento dell'omonima associazione nata il 13 gennaio del 2003 a Firenze con atto autentificato (...) diventare uno strumento utile a formare una comunità di ricerca, attraverso la pubblicazione di lavori svolti dall'associazione, dalle ricerche portate avanti dai suoi membri e da tutti coloro che vorranno contribuirvi, dalle idee di ricercatori e consulenti stranieri, dalle notizie di eventi e di libri" (pp. 5-6).

Esperienze

La rivista Phronesis vista da un'aspirante consulente. di Maria Teresa Cimò

Proprio sulla *Singularità*, valore irrinunciabile per consulenti e consultant, sfogliando on line o in cartaceo tutti i numeri pubblicati, ho trovato raffinate riflessioni in Ph. 12 09. Giacomo Marramao, intervistato da un Pollastri estremamente concordante, si sofferma, richiamando Deleuze, sul modo di pensarsi singolarità, unicità come elemento di base dell'universalismo della differenza (*siamo in primo luogo un vento* p. 67) e su comunità come sintesi disgiuntiva (p. 65) mettendo in guardia dalle tentazioni delle comunità predefinite vagheggianti pericolose purezze identitarie.

Pollastri scrive: «*Sto lavorando* su una idea di comunità filosofica derivata da un'osservazione di Roberto Esposito nel suo *Communitas* e che (...) si definisca come la comunità di coloro che, socraticamente, hanno in comune ciò che loro manca» (p. 64).

Un incrocio vivificante, pertanto, di tratti di esperienza che sono irriducibili. "Il vento", "la sintesi disgiuntiva": musica per i temperamenti insofferenti agli afflitti normativi e disciplinanti.

Ma non sarà troppo difficile da gestire? Avrò capito bene, mi sono chiesta? Comunque non ho intravisto pericoli d'indottrinamento in Phronesis. S'intuiva, però, fin dall'inizio la necessità di doti, da fortificare, di resistenza filosofica.

Il numero 0 del 2003

Oltre alla suddetta perimetrazione, firmata da Andrea Poma, il numero 0 propone:

1) un saggio di G. Achenbach (pubblicato nella pagina introduttiva del sito IGPP- Internazionale) che rispondendo alla domanda *che cos'è la pratica filosofica* fissa i capisaldi della consulenza che Phronesis farà propri;

2) un saggio dal titolo *Riflessioni sulla dimensione applicativa della filosofia* del noto studioso tedesco Hans J. Kramer, da sempre forte sostenitore dell'importanza pratica della filosofia;

3) una lucida analisi di Alessandro Volpone dell'*orizzonte variegato della consulenza filosofica*: la nascita in Germania negli anni '80 grazie ad Achenbach; la forma più "caciaronica" negli States che aveva scatenato la letteratura angloamericana contro Marinoff; la città di Hong-Kong invasa da consulenti di ogni rima decisi ad infiltrarsi ovunque, in ufficio o a casa; il rischio di imbarbarimento della disciplina per la popolarizzazione della professione; la perplessità finale di Volpone: *quello del counseling filosofico è di certo un mondo relativamente nuovo e ancora in costruzione – se mai vi sarà per esso un futuro* (p. 42);

4) la recensione, firmata da Neri Pollastri, di *Philosophische Beratung* di Eckart Ruschmann, ancora non tradotto in italiano: «questo corposo lavoro (416 pagine) uscito nel 1999, è forse il più interessante tentativo di "fondazione" della consulenza filosofica (...) fino ad oggi pubblicato nel mondo (...). L'autore (...) praticava la professione di counselor psicologico da prima della nascita della "Philosophische Praxis" e si è avvicinato a quest'ultima in tempi relativamente recenti, convinto di svolgere la sua attività in modo molto simile ai consulenti filosofici. Deluso dalla fragilità del quadro teorico sviluppato da questi ultimi egli ha sentito l'esigenza di fornire un contributo "fondazionale" sulla base della sua personale riflessione legata alla sua lunga esperienza professionale» (p. 47).

«Conclusivamente, si può affermare che il lavoro di Ruschmann – pur denunciando in modo evidente analogie tra l'interpretazione della consulenza filosofica e aspetti fondamentali del counseling psicologico di matrice rogersiana – appare quanto di più interessante, dettagliato e scientifico sia stato a tutt'oggi già prodotto nel settore della consulenza filosofica e, assieme ai lavori più brevi e disorganici di Ran Lahav, può costituire la traccia per una ricerca sulla materia ed una buona base da cui partire per una complessa sistematizzazione di questa disciplina tanto interessante, quanto oggi ancora poco teoricamente sviluppata» (pp. 59- 60);

5) la recensione, firmata da Luca Comino, di *Philosophical Counseling Theory And Practise* di Peter B. Raabe, ancora non tradotto:

«il consulente filosofico canadese propone un lavoro serio, piuttosto documentato, avente come obiettivo l'identificazione di un "nuovo modello" per la consulenza filosofica (...) Si tratta evidentemente di un progetto ambizioso, e anche laddove l'analisi di Raabe (...) si dimostra

Esperienze

La rivista Phronesis vista da un'aspirante consulente. di Maria Teresa Cimò

probabilmente inadeguata al compito, essa rimane interessante ed indispensabile nell'ancora nascente dibattito contemporaneo sulla consulenza filosofica (...) due temi stanno a cuore a Raabe: il rispetto per i bisogni e le aspettative del cliente che deve ottenere quello che chiede e la sottolineatura stimolante quanto problematica dell'elemento didattico come tratto che differenzia la consulenza filosofica anche da quelle forme che si trovano in qualche modo al confine tra la psicologia e la filosofia» (pp. 61-62).

La sommaria descrizione del numero zero della nuova rivista rende conto della volontà di allargare subito lo sguardo al panorama internazionale delle pratiche filosofiche evidenziandone in nuce quelle che diventeranno importanti e corpose problematiche: la proposta, alternativa alla psicoterapia, di Achenbach inconciliabile con il counseling filosofico attento alle matrici psy, l'accettazione o il rifiuto dell'elemento pedagogico nella consulenza, la deriva "caciaronica" di Marinoff ed il conseguente discredito pubblico con cui dovranno fare i conti tutti i consulenti, la difficoltà a promuovere la pratica filosofica in un contesto così variegato e internamente contraddittorio.

La struttura dei 22 numeri del periodico Phronesis

Fino al n.11 del 2008 la rivista è stata caratterizzata dalla seguente suddivisione interna:

- **Editoriali** dei due direttori: Neri Pollastri e Davide Miccione.
- **Saggi:** di consulenti e studiosi della materia stranieri e italiani.
- **Conversazioni:** interviste a consulenti filosofici, filosofi e docenti competenti o interessati alla materia.
- **Repertorio:** analisi-recensioni delle pubblicazioni internazionali o dei più noti professionisti italiani sulla pratica filosofica.
- **Filosofia per la pratica:** dedicata ai ricercatori in grado di offrire stimoli.
- **Libri per la Pratica:** recensioni di testi mirate ad individuarne il loro "senso pratico-filosofico".
- **Cronache:** importanti iniziative sulle pratiche filosofiche, manifestazioni sulla consulenza filosofica, convegni ecc.
- **Notiziario:** informazioni su futuri appuntamenti, novità ecc.

Dal n.12 del 2009 la rivista si è arricchita di due nuove stimolanti sezioni:

- **Esperienze:** contributi di professionisti che hanno maturato esperienze significative, meritevoli di condivisione.
- **Diritto e rovescio:** dialoghi tra filosofi. È la mia sezione preferita, ottima palestra per affinare soprattutto il logos teoretico e creativo "giacché, non scordiamolo, è dalla ricerca filosofica 'astratta' che trae linfa e materiale di lavoro il consulente filosofico, per cui l'aggiornamento e la ricerca personale non devono mai essere trascurati, pena il rischio di scivolare nel banale, nella routine, nella 'chiacchiera'" (Pollastri, Ph. 10 08 p. 6).

Ho circoscritto la mia analisi agli Editoriali e alle sezioni "Saggi" e "Conversazioni", per fornire due esempi di approfondimento, utilizzando numerosi numeri del periodico. La trascrizione, frammentata e selezionata, di alcuni punti significativi degli articoli mi è servita per sostare sulle tematiche in modo da ricavarne spunti, convincimenti personali e individuare snodi importanti e ancora problematici.

Ad ogni modo, mi sento di affermare che le più avvertite ed esperte recensioni Phronesis favoriscono il difficile percorso identitario dell'aspirante consulente che può attingere a ben 110 analisi di pubblicazioni da cui ricavare utili indicazioni e orientamenti per la pratica filosofica.

Gli editoriali

Una rapida panoramica degli editoriali, dal n.1 al n. 21-22, permette di monitorare le riflessioni, la progettazione, gli umori dei direttori responsabili partendo dagli entusiasmi iniziali fino alle riflessioni più pacate e a volte amare e stanche degli anni successivi: è evidente lo sforzo della redazione di non fare della rivista un magazzino di materiali accostati casualmente ma di dare ad ogni numero una cornice quanto più possibile coesa e strutturata: probabilmente lavoro più arduo in periodi di difficoltà dell'associazione.

Dal n.1 del 2003 Neri Pollastri può con soddisfazione annunciare che tutti gli articoli sono inediti e sono realizzati da autori italiani (p. 5) e il crescente interesse per le pratiche filosofiche: «siamo consapevoli di essere ancora al “primo passo”, pertanto naturalmente ancora incerto. Tuttavia, le attività sulle pratiche filosofiche in Italia sono in continuo aumento, così come l'attenzione da parte dei filosofi e del mondo accademico, ed il prossimo anno si annuncia fiorire di importanti eventi: seminari, iniziative editoriali, congressi in Italia e all'estero, collaborazioni con enti pubblici ed università. Di questo entusiasmante fermento Phronesis sarà parte attiva, con i suoi membri e con le strutture dell'associazione, mentre con la rivista sarà pronta a documentare gli eventi e ad ospitarne i risultati» (p. 6).

L'associazione cresce, si lavora per i primi contatti con il movimento internazionale. L'editoriale di Ph. 2 2004 segnala che: «l'intervista al “padre” della consulenza è il frutto di un lungo ed intenso incontro, svoltosi nella sua residenza di Bergisch Gladbach, con due membri della redazione e l'autrice dell'articolo. In quell'occasione, l'Associazione ha anche ottenuto l'affiliazione alla Internazionale Gesellschaft für Philosophische Praxi (...) dal 3 al 6 agosto si svolgerà (...) il Convegno Internazionale di Copenhagen (...) è previsto l'avvio della collana 'Pratiche filosofiche' per l'editore milanese Apogeo, curata da Umberto Galimberti, con ben tre testi in uscita contemporanea» (pp. 5-6).

Anche Pollastri ha curato il coordinamento delle nuove pubblicazioni: «Questa collana ha (...) una sorta di parentela con Phronesis, e questo costituisce per noi un vanto, dato che la comparsa in Italia di testi seri e significativi sulle pratiche filosofiche era una delle condizioni affinché questo settore fosse avvicinato con più attenzione e rispetto tanto dall'opinione pubblica, quanto dal mondo della ricerca filosofica» (Ph. 3 04 p. 5).

La soddisfazione per i buoni risultati dell'operazione editoriale è notevole.

«Il nuovo numero della Rivista arriva in un momento di particolare crescita di attenzione nei confronti della consulenza e delle altre pratiche filosofiche, dovuto all'eccellente successo delle uscite della collana Apogeo annunciate nel numero scorso. I tre volumi – di due dei quali potete trovare delle attente “Analisi” – sono infatti andati esauriti nella loro prima edizione in soli quattro mesi, catturando anche l'attenzione delle Università, alcune delle quali hanno messo a punto progetti di Master, mentre altre stanno dedicando studi e pubblicazioni alla materia. Cresce così anche l'importanza di questo periodico, da sempre inteso ad essere uno strumento di lavoro per tutti coloro che si muovono attorno all'universo delle Pratiche Filosofiche» (Ph. 4 05 p. 5).

Al quarto anno di vita *Phronesis* vede un avvicendamento nei ruoli direttivi:

«Umberto Galimberti, che nonostante i suoi molteplici impegni ha voluto aiutare la crescita della rivista ricoprendone fino ad oggi il ruolo di Direttore responsabile, può adesso lasciare quest'incarico (...) nel salutarlo con calore e riconoscimento, ci fa particolarmente piacere congedarci dal lavoro comune proprio con un'analisi della sua ultima, splendida fatica – La casa di psiche» (Ph. 6 06 p. 5).

Il ruolo di Direttore responsabile verrà assunto da Pollastri affiancato dal condirettore Davide Miccione. Ma gli editoriali dei n. 7 e 8 della Rivista sono attraversati da amarezza e fastidio. Comincia Pollastri: «negli ultimi mesi non sono mancate le prese di posizioni critiche da parte di opinionisti e illustri esponenti della cultura filosofica. Talvolta quei giudizi sono apparsi frutto di mera vis polemica, vuoi per i toni, vuoi per l'inappropriatezza dei dubbi sollevati; talaltra, mossi da giuste preoccupazioni,

Esperienze

La rivista Phronesis vista da un'aspirante consulente. di Maria Teresa Cimò

sono sembrati semplificare un po' troppo l'attuale scenario italiano della materia, colpendo indiscriminatamente tutti quanti se ne occupano, inclusi coloro che lo fanno con scrupolo e dignità. Ed è un peccato, perché lo sviluppo futuro della Consulenza filosofica avrebbe bisogno sì di confronti critici – anche aspri, se è il caso – ma informati e precisi, atti cioè a fornire, da un lato, sempre nuovi stimoli a chi la svolge, dall'altro, un'immagine più chiara all'opinione pubblica di ciò che oggi esiste in questo settore. Da questo punto di vista merita fare fin da adesso un accenno al recentissimo volumetto dell'ospite del precedente numero della rivista, Pier Aldo Rovatti, che con giusta misura esprime considerazioni problematiche, senza però dare giudizi pregiudiziali». (Ph. 7 06 p. 5).

Rincarare la dose nel n. 8 Miccione:

«dall'intervista, dalle svolgiate e brevi risposte di Bencivenga, emerge invece la precisa volontà di non “pensare” la consulenza filosofica, di trovarla nefasta e pericolosa a scatola chiusa, di rispondere ai reiterati inviti alla ricerca di punti di contatto (che paradossalmente qualunque lettore dei libri di Bencivenga potrebbe rintracciare) con altrettante stizzite chiusure. Pur non auspicandolo, abbiamo l'impressione che questo tema della “voluta incomunicabilità” lo ritroveremo spesso anche su queste pagine. Infatti, mentre chiudiamo il numero arriva sugli scaffali delle librerie, accompagnato da un battage giornalistico di cui i migliori libri sulla consulenza purtroppo non hanno mai potuto avvantaggiarsi, *Il business del pensiero*, il pamphlet di Dal Lago contro la consulenza, esempio fulgido di una critica che precede invece di seguire la conoscenza dell'oggetto» (Ph. 8 07 p. 6).

Ma nei numeri successivi ritornano i soliti toni rincuoranti:

«L'attenzione per la materia, in Italia, seguita ad essere alta e le polemiche suscitate lo scorso anno da alcuni scritti mirati a denigrare le pratiche filosofiche sembrano aver solo alimentato un'ancor più attenta indagine su di esse. Molti sono infatti i temi emersi negli ultimi tempi all'attenzione di consulenti e studiosi della materia, come quello del rapporto tra pratica filosofica e politica (...), quello del ruolo della scrittura nella pratica filosofica, quello del tipo di formazione personale cui deve andare incontro il consulente filosofico (...) Ph. 10 08 p. 5 (...) mentre la crisi segna la quotidianità delle nostre esistenze, il movimento della pratica filosofica si interroga, non a caso, sulla portata politica del filosofare. Il tema si muoveva già sotto traccia da tempo ed è emerso prepotentemente alla International Conference on Philosophical Practise di *Carloforte*» (Ph. 11 08 p. 6).

Il settimo anno, il 2009, inizia con l'apertura di due nuove rubriche:

«la prima, intitolata Esperienze, vuol essere dedicata a contributi più “pratici” rispetto alla media di quanto fino ad oggi pubblicato. Era da tempo che pensavamo a uno spazio di questo genere e non erano pochi i lettori attenti che lo reclamavano, ma fino ad oggi avevamo rinviato l'inaugurazione (...) per il ridotto numero di professionisti dai quali potersi attendere (o anche ai quali richiedere) contributi adeguati. Oggi crediamo che la situazione sia mutata: l'associazione di cui questa rivista è espressione ha oltre cinquanta professionisti (...). In questo numero iniziamo con un testo di Luisa Sesino che (...) è stata probabilmente la prima persona in Italia ad avere un'esperienza professionale come consulente filosofico, a metà degli anni '90 (...). La seconda nuova rubrica, intitolata Diritto e rovescio, vuol essere un'occasione di confronto critico al cospetto di un saggio che, di volta in volta, potrà essere tanto un lavoro della letteratura specialistica sulle pratiche filosofiche quanto un libro – di filosofia o d'altro genere – che sia ritenuto rilevante. In questo caso, Chiara Chiapperini e Chiara Zanella hanno prodotto due ben diverse riflessioni sul libro di Luce Irigaray *La via dell'amore*. Sarà interessante confrontare i due sguardi, farli interagire, per avere una visione critica “tridimensionale” del testo» (Ph. 12 09 pp. 5-6).

Il 2011 apre con un editoriale di Miccione che segnala una grave difficoltà per la pratica filosofica «sul tema dello specifico linguaggio che dovrebbe conoscere chi vuole parlare di consulenza filosofica (...). Per non precipitare in un solipsismo solo apparentemente dialogico dobbiamo dare un senso

Esperienze

La rivista Phronesis vista da un'aspirante consulente. di Maria Teresa Cimò

comune alle parole, concordarlo (...) Senza di questo, non solo non vi è comunità di ricerca o dialogo, ma non vi è nemmeno conversazione, degradata a un teatrino degli equivoci. Questo livello minimo, nel mondo della pratica filosofica è ancora da venire. Chiunque se ne occupi un po' vedrà come a livello pubblicistico (ma anche specialistico) i termini si alternino senza una vera ragione e mostrino un campo semantico del tutto aleatorio. "Counseling", "Pratica", "Consulenza", "Pratiche": tutto sembra poter indicare tutto. Chi cerchi di mettere chiarezza rischia lo scoramento di fronte alla superficialità con cui si usano i termini senza riflettere su di essi (...). Ecco perché presentiamo due saggi di autori stranieri su temi fondamentali in cui le distinzioni terminologiche e la precisione linguistica diventano ancora più importanti (...). Precede i due contributi, una lunga glossa di Neri Pollastri (a cui si deve una parte non irrilevante della terminologia in uso in Italia) sulle questioni terminologiche» (Ph. 16 2011 pp. 5-6).

L'esigenza di chiarimenti nel mondo della pratica filosofica viene ripresa in modo ancora più deciso nell'editoriale del 2012:

«verrebbe da pensare che si avvicini il momento in cui si dovranno compiere scelte radicali, teoriche e pratiche (...) Troverete questo tema, affrontato (...) con la radicalità che si addice a un filosofo, tanto nelle posizioni di Pollastri che in quelle di Lahav e di Zampieri (...). Cosa abbiamo deciso di essere come consulenti? Ma anche, ovviamente: cosa siamo in grado di essere? In controluce l'altra domanda, più dura perché di necessità escludente, in un mondo dove le esclusioni sono solo de facto: dove finisce la consulenza e inizia ciò che consulenza non è?» (Ph. 18 2012 p. 5).

La riflessione critica, senza rete, sui temi della consulenza trova uno stimolante arricchimento grazie al contributo di Franca D'Agostini. L'editoriale del numero doppio 19-20 del 2013 esprime grande compiacimento: «l'occasione ci è data dalla risposta generosa di una studiosa acuta e generosa come Franca D'Agostini a un nostro invito a riflettere sui temi della consulenza filosofica; e se diverse in questi anni sono state le incursioni di studiosi esterni alla consulenza nel nostro mondo (si pensi a Vigna, Natoli, Rovatti, ecc.) più raro è l'incontro con chi accetti di soffermarsi insieme a noi a pensare. Questo "sostare" si è concretizzato in una lectio magistralis - tenuta dalla studiosa nel 2012 in apertura del nostro XIII seminario nazionale, di cui diamo conto nella sezione cronache - e di un saggio scritto appositamente per Phronesis in cui torna da altre angolazioni sui temi della lectio» (p. 5).

Delineare il profilo specifico, a volte sfuggente, della consulenza filosofica è un problema ben presente in Phronesis. Il n.19-20 contiene: una perimetrazione del concetto di consulenza prodotto da una apposita commissione di ricerca dell'associazione Phronesis e che rappresenta la momentanea fotografia della lettura del fenomeno che l'associazione dà. (p. 5).

L'editoriale dei numeri 21-22 2014, firmato da Pollastri, rivolge un appello al movimento della Pratica del filosofare in direzione di uno sforzo identitario rigoroso:

«Insomma, chi scrive ritiene (...) che le distinzioni e le differenze (fondamentali per ogni pensare che pretenda di definirsi filosofico si siano in questi anni appianate e che compito di Phronesis (...) sia segnalarle, anche meglio di come finora siamo riusciti a fare. Segnalare e distinguere la Pratica del filosofare dalle sue contraffazioni (applicazioni di pensieri già pensati, divulgazioni, ecc.) e la consulenza filosofica dalle altre pratiche, evitando di ricadere in quella "notte in cui tutte le vacche sono nere" che ha storicamente fatto precipitare la filosofia nel pubblico discredito (...) la sensazione è che la consulenza stia vivendo una crisi di crescita, che ormai sia costretta a crescere affrontando quei sacrifici alla propria identità che tutti gli adolescenti sono costretti a fare, pena dare ragione ai Bencivenga, ai Dal Lago e a tutta quella moltitudine di anonimi (perché non pubblicamente dichiaratisi) "accademici" scettico-critici, che sostenevano che la consulenza e le pratiche filosofiche non fossero nient'altro che un bluff (sebbene questo non impedisca loro, nelle varie università, di attivare corsi a pagamento). Tocca dunque essere noiosi (o rigorosi?) e richiamare il movimento a questo impegnativo lavoro di distinguo e nettezza» (pp. 5-6).

I Saggi dei consulenti e studiosi stranieri

Un consistente spazio è stato riservato ai consulenti stranieri, a cominciare da Ran Lahav che in Phronesis 4 05 (*Consulenza filosofica come filosofia speculativa*) propone un filosofare che “sia un filosofare contemplativo nel senso che ci richieda di aprire i nostri cuori ad una comprensione più profonda, che ci commuova o ci trasformi in modo più esteso e non solo nei pensieri”.

Le frasi-sintesi in corsivo che precedono la trascrizione frammentata di alcuni punti, a mio giudizio, significativi dei brani riportati sono frutto della mia rielaborazione personale.

In Phronesis 6 06 Lahav propone la sua posizione critica nei confronti della consulenza filosofica.

“I filosofi praticanti si sono spinti troppo oltre sulla strada della normalizzazione (...) devono essere liberi ricercatori della saggezza. Missione realistica? (...) La filosofia non è una professione ma un modo di vivere (...) stiamo correndo il rischio di mercificazione della filosofia”.

«Se il fine della pratica filosofica è soddisfare dei bisogni, allora la filosofia sta diventando parte integrante dello spirito pragmatico- consumista dell'economia di mercato contemporanea (p. 10).

Trovo ironico che noi, filosofi “professionisti”, facciamo spesso riferimento a Socrate e Platone come ai nostri eroi. Socrate non fu certo un filosofo on-demand, bensì un provocatore. Ai suoi “consulenti” offriva agitazione, meraviglia, confusione, insoddisfazione creativa. Similmente, Platone tentò di tirar fuori le persone dalla loro angusta caverna, fuori dal loro mondo di ombre – come dire, fuori dalle loro concezioni “normali” e dai bisogni percepiti come impellenti (p. 12).

Ritengo che negli ultimi vent'anni, noi filosofi, “praticanti” ci siamo spinti troppo in là sulla strada della normalizzazione (p. 13).

La philo-sophia mira ad accrescere la saggezza, e la saggezza riguarda il modo in cui vivere la vita, non la risoluzione di questo o quel problema specifico (...) la saggezza spesso richiede sacrificio, brancolamento nel buio, confusione ed agitazione (pp. 14-15).

Tuttavia, non è troppo tardi per tornare sui nostri passi e cambiare direzione rivolgendoci alla vera filosofia (p. 17).

La saggezza (...) implica apertura, capacità (...) di trascendere pregiudizi ed opinioni prefabbricate (...). Consiste nel richiamare gli individui a trascendere i loro modi ordinari di pensare verso più ampie e ricche visioni della vita (...). È l'intera persona a doversi liberare, volgersi su se stessa e incamminarsi fuori dalla caverna (...). Mi pare che, nel complesso, noi filosofi praticanti non abbiamo avuto abbastanza coraggio per scrollarci di dosso le forme tradizionali di un filosofare tutto incentrato intorno alla risoluzione di problemi intellettuali e della costruzione di un sapere teoretico (pp. 21-23).

La ricerca della saggezza va ben oltre il puro e semplice tirare a lucido le nostre idee attuali ed ordinarie (...) sentendosi parte di una realtà più grande e maestosa del proprio limitato mondo egotico (...). Il pensiero critico (...) non può sostenere da solo lo sforzo principale del lavoro filosofico (pp. 25-26).

Ritengo che la philo-sophia pratica dovrebbe rappresentare, quanto meno, la concreta testimonianza di vivere la vita in maniera diversa (...) La nostra pratica filosofica non ha nulla a che vedere con i catechismi e i guru, ma si basa sulla libera ricerca (...). Credo, quindi, che il nostro ruolo consista nel fungere da testimoni (...) della possibilità di essere liberi cercatori della saggezza. Si potrebbe obiettare che questa missione è troppo grande per essere realistica (pp. 28-29).

Philo-sophia non è una professione (...) ma un modo di vivere (...). Alla luce di tutto ciò, trovo alquanto deplorabile che sin dal sorgere del movimento, *noi filosofi praticanti ci siamo sforzati di professionalizzare la pratica con corsi di formazione, certificati ed attestati* (pp. 30-32)».

In Phronesis 7 06, Lahav torna ad esplicitare la sua proposta filosofica:

Esperienze

La rivista Phronesis vista da un'aspirante consulente. di Maria Teresa Cimò

“Cosa significa uscire dalla caverna che ci imprigiona? (...). Che genere di discorso filosofico è in grado di condurci ad una più ampia possibilità di comprensione? (...) La necessaria opzione per una vita filosofica”.

«Naturalmente non siamo in grado di dire che cosa significa esattamente uscire dalla “caverna” che ci imprigiona (...). Più a fondo si procede nella ricerca della saggezza, maggiore è il grado di apertura mentale che essa richiede, senza mai accontentarsi di una teoria data ma spingendosi sempre oltre il regno dei concetti, ovvero un’apertura agli infiniti orizzonti della realtà umana (pp. 9-10).

La filosofia applicata presuppone il primato del pensiero astratto (...). Ma la saggezza non è qualcosa che nasce nel mondo delle idee per essere successivamente calata nella vita concreta (...) la philo-sophia non si applica intorno alla realtà umana, ma nella realtà umana. In quanto philo-sophos non mira ad acquisire determinate rappresentazioni intellettuali, ma piuttosto a trascenderle (pp. 12-13).

La ricerca della saggezza consiste nel trovare il modo di far capitolare il nostro piccolo io intelligente dinanzi a qualcosa di più grande. Ovvero (...) di far abbassare il tono dei nostri pensieri razionali, così impazienti di imporre le loro teorie al mondo intero, e permettere che un intendimento più grande parli attraverso noi (p. 14).

Qualcuno potrebbe obiettare dicendo che i filosofi pratici non puntano a concentrarsi soltanto sui ragionamenti della persona che hanno dinanzi (ossia il consultante), ma anche sulle sue emozioni, esperienze e comportamenti (...) anche queste emozioni ed esperienze finiscono col diventare altrettanti oggetti intorno ai quali esercitare il ragionamento (pp. 15-16).

Dobbiamo aprire la porta a forme di comprensione che permettano alla nostre realtà di “parlarci” con linguaggi diversi rispetto a quello di cui si avvale usualmente la ragione teoretica. Ma questo solleva una questione fondamentale: che genere di discorso filosofico è in grado di condurci a questa più ampia possibilità di comprensione? (...). Il discorso filosofico deve essere condotto da aspetti aggiuntivi del nostro Sé, da più profonde dimensioni del nostro essere (...) dal nocciolo di noi stessi (...). In tal modo, la pratica, per essere realmente filosofica, deve (...) essere contemplativa (p. 18).

Una persona allenata nel ragionamento filosofico è in grado, probabilmente, di prendere decisioni più avvedute, ma l’intelligenza in sé non arricchisce in maniera significativa la nostra condotta di vita (...). Il punto debole di questa obiezione (...) è che si fonda sul preconetto che una vita buona corrisponda tout court ad una vita scevra di problemi (...) se la philo-sophia non ci aiuta a trasformare noi stessi (...) ebbene in tal caso tutti i nostri articoli scientifici, le nostre conferenze e i seminari di consulenza sono poco più di un’amena e vuota chiacchiera. Una filosofia del genere è pura e semplice professione accademica; parla della vita, senza modificarsi di fatto nella vita stessa (...). I filosofi antichi erano decisamente più consapevoli della portata di tale sfida (pp. 22-23).

Ciò nondimeno, queste scuole di pensiero erano basate su peculiari dottrine filosofiche – intorno alla natura del bene, del cosmo, dell’anima, del divino, ecc. (...). Per chi tra di noi, non considera un’opzione praticabile la scelta di un’unica dottrina filosofica (...) occorre chiedersi: in che modo e fino a che punto permetto alla mia indagine filosofica sempre aperta e in fieri di manifestarsi concretamente nel mio modo di essere? Questa, a mio avviso, rappresenta una nuova fase storica per la philo-sophia una sfida che dovrebbe affascinarci ed ispirarci (p. 24).

Invito ciascuno di voi a rispondere da sé: quanta parte della mia vita quotidiana è “colorata” dalla mia philo-sophia? (...). E devo accettare con naturalezza il fatto di non essere ancora arrivato, di stare ancora lottando, inciampando, sbagliando e provandoci una volta di più (...). Che importanza può avere il fatto di ricevere dozzine di clienti nel mio studio di consulente se io stesso non sono in grado di vivere filosoficamente? (pp. 25-26).

Credo sia cruciale intraprendere quanto prima una ricerca seria ed intensa su come si possa vivere filosoficamente (...) esplorare forme di consapevolezza filosofica e di consapevolezza di sé, sviluppare forme filosofiche di contemplazione o meditazione, frequentare ritiri solitari o di gruppo, scrivere e scambiarsi diari filosofici, fare consulenza gli uni con gli altri, e creare delle comunità filosofiche (p. 27)».

Esperienze

La rivista Phronesis vista da un’aspirante consulente. di Maria Teresa Cimò

In Phronesis 8 06 Lahav introduce la distinzione tra pratica filosofica “in grande” e “in piccolo”:

“Solo la pratica filosofica in grande è in grado di contrastare la pratica filosofica in piccolo (...) Sono le “bolle”, le visioni interiori, che ci trasformano”.

«La pratica filosofica “in piccolo” si occupa dei problemi che si manifestano all’interno della caverna in cui viviamo, tentando di dar forma migliore alle ombre e rendendole più accettabili e confortevoli. La pratica filosofica “in grande”, al contrario, si propone di aiutarci ad abbandonare definitivamente la caverna, aprendoci alla percezione di una realtà più vasta (...). Questa (...) fu una delle principali ragioni che mi convinsero a lasciare il mondo della pratica filosofica, poco dopo aver organizzato con Lou Marinoff la Prima Conferenza Internazionale di Pratica Filosofica (...) solo di recente mi sono riaccostato a questo campo, quando mi sono reso conto di come, effettivamente, si possa fare filosofia in maniera diversa (...) nella “pratica filosofica in grande” (...) il fine (...) consiste nel trasformare le coordinate basilari della vita ed elevarla, non nel risolvere i problemi che si manifestano nella vita (pp. 11-12).

Sin dal primo inizio, abbiamo adottato la struttura e la modalità della psicoterapia (...). Confesso che francamente mi sfugge il motivo per cui ci siamo mossi in questa direzione (...). Forse perché eravamo troppo ansiosi di collocarci sul mercato del lavoro? (p. 13).

Nutro la speranza che i filosofi pratici inizino ad esplorare le possibilità della filosofia in modi diversi, ciascuno secondo le proprie inclinazioni personali, le esperienze di vita, le idee e le aspirazioni (...). Non posso far altro che limitarmi a descrivere il mio personale cammino di ricerca (pp. 14-15).

Sto alludendo (...) ad una attitudine interiore a partecipare della vita e non ad ispezionarla dal di fuori vestendo i panni di un osservatore distaccato (...). Tale capacità, tuttavia, non è facile da realizzare (...). Chiunque abbia già tentato di mettere in opera un tale cambiamento radicale, sa perfettamente quanto sia facile scivolare indietro verso i nostri vecchi, familiari, coatti modi di essere. Ne segue che la vita filosofica richiede un notevole impegno e una grande devozione (pp. 18-19-20).

Queste visioni interiori le chiamo “bolle”, poiché esse si manifestano alla coscienza proprio come una bolla viene alla superficie erompendo dal fondo oscuro di un lago (...). Non si tratta, naturalmente, di un’idea nuova. Un gran numero di tradizioni di saggezza e spiritualità hanno sviluppato pratiche per facilitare forme di comprensione profonda, ricorrendo ad una notevole varietà di tecniche: meditazioni, metodi di lettura e scrittura contemplativa, per non parlare di esercizi fisici e danze spirituali (pp. 25-26).

Il valore del nostro filosofare non dipende dal fatto che il contenuto delle nostre teorie sia oggettivo, bensì dall’attitudine che dimostriamo mentre facciamo filosofia. È importante non come le nostre idee si relazionano alla realtà, ma come esse “ci” consentono di relazionarci alla realtà. Il nocciolo della questione sta, in altre parole, nel modo in cui le idee filosofiche agiscono dentro di noi: come ci “parlano” e ci “suonano la sveglia”, come arricchiscono i nostri stati di coscienza, come irrompono fuori dalla muraglia dei nostri pregiudizi, o in breve, come ci dischiudono un più ampio orizzonte di realtà (pp. 36-37)».

In Phronesis 9 07 Lahav continua:

“No alla riverenza verso gli eroi della tradizione filosofica ma bisogna conoscerli e trascenderli per poter camminare con le proprie gambe (...) L’importanza del dialogo polifonico per superare tentazioni accademiche”.

«Se la filosofia va calata e compenetrata nella vita di ogni giorno, ebbene, è necessario che rigetti la tradizionale egemonia della verità descrittiva. Giacché le idee viventi sono potenti come forze attive con effetto dirompente, piuttosto che come prodotti finiti inermi, che basta memorizzare ed analizzare. Le implicazioni di questa impostazione (...) sono profonde e importanti (...). Poiché significa che, in quanto ricercatore della saggezza, mi svincolo, una buona volta, da qualsivoglia tentativo di intrappolare la realtà in teorie a tutto tondo (...). Significa che rinuncio al desiderio di rimanere in equilibrio sul terreno “stabile” delle certezze, delle soluzioni, delle risposte ed abbandono definitivamente la speranza

Esperienze

La rivista Phronesis vista da un’aspirante consulente. di Maria Teresa Cimò

che un tale retroterra teoretico mi possa offrire riparo e sollievo (...). La grande forza delle idee consiste nell'aprire (pp. 15-16).

Per quanto ci riguarda, Spinoza e Leibniz non sono più rilevanti di Sigmund Freud o Mircea Eliade, di Meister Eckhart piuttosto che di Dostoevskij o Rilke, o persino di un saggio sciamano dell'Amazzonia. Come filosofi, non ci riconosciamo nei ristretti confini del discorso specialistico e professorale dell'Accademia (...). Siamo viaggiatori in un mondo decisamente più ampio (...). Non abbiamo alcuna ragione di nutrire particolare riverenza per gli eroi della tradizione filosofica – Aristotele, Kant, Hegel e compagnia bella. Abbasso i re! Sono ancora dei grandi re, ma non sono i nostri re (p. 21).

La moderna psicologia ha sviluppato metodi ed approcci per aiutare la gente a prendere coscienza dei propri giochi psicologici ("schemi emozionali", "difese", "repressioni", ecc.) e superarli (...) andare oltre i propri giochi psicologici non significa ancora essere riusciti ad infrangere le sbarre della nostra prigione più radicale, la prigione concettuale – i giochi del nostro comprendere: le regole e le mete che seguiamo costruendo le coordinate basilari del nostro mondo. Questi, dunque, sono i giochi dei nostri modelli cognitivi, dei nostri pregiudizi culturali, delle strutture (o norme) che la nostra particolare autobiografia impone alla realtà (...) se sono in grado di sopravanzare i miei giochi e di entrare in contatto con un dominio più esteso dell'umana esistenza, ebbene, mi pare che questo sia un compito decisamente appropriato per la philo-sophia (pp. 27-28).

Non ho intenzione di formulare verità universali ma di fare la mia parte all'interno di un più nutrito coro di voci (...). Questo tipo di interazione philo-sophica può essere definito "dialogo polifonico" (prendo in prestito questa definizione dal mio amico Stefano Zampieri) (p. 29).

La funzione delle parole (...) non consiste nel definire, circoscrivere, fissare una opinione, ma nell'aprire me stesso al di là dell'opinare in compagnia di altri esseri umani. Per questo motivo, a volte mi stupisco quando la gente mi parla del "mio approccio" alla pratica filosofica, o delle "mie opinioni" su alcuni temi filosofici. Ma davvero io possiedo un approccio filosofico? Ho un bagaglio personale di idee e di dottrine filosofiche? (...) non ho opinioni filosofiche da difendere a tutti i costi (...). Dò voce alle parole che parlano dentro di me, a lampi di intuizione, bolle, osservazioni, o in breve, ad un fraseggio musicale in una sinfonia in fieri (p. 31).

Molte volte mi lascio prendere la mano e faccio dichiarazioni su ciò che è vero e su ciò che è falso, su come la filosofia dovrebbe essere e su come non dovrebbe essere. Lo ammetto. Ma, credetemi, è solo una parte di me a parlare. È la parte di me che fa il gioco della filosofia ortodossa, il gioco di provare ad intrappolare la verità universale (...). Sono un essere umano; come potrei sbarazzarmi di tutti i giochi? Ho miei propri meccanismi cognitivi, schemi psicologici, condizionamenti culturali e programmazione biologica (...). Ed è proprio questo, penso, il vero philo-sophos che è in me (e in ciascuno di noi): la riposta consapevole di essere più grande dei miei limiti ordinari (pp. 33-34).

Non si può essere un vero philo-sophos a prescindere da una disciplina adeguata. Occorre imparare, in primo luogo, le tecniche di analisi concettuale, i metodi di esplicazione dei presupposti celati nei discorsi, le metodologie di argomentazione. È necessario, senz'altro, confrontarsi con le opere dei grandi pensatori e studiare il modo in cui hanno espresso le idee sorte in loro. Un po' alla volta ci si impadronisce delle abilità tecniche, della conoscenza e si vanno maturando sensibilità appropriate. Solo allora si può, gradualmente, iniziare a creare, ad aprirsi a nuove intuizioni, ad incorporare la philo-sophia nella propria vita (...) a condizione che si sia poi in grado di trascenderli per camminare con le proprie gambe (p. 43).

Phronesis 2 04 ospita un intervento di Josè Barrientos Rastrojo (*L'insurrezione del poietico nella consulenza filosofica*), che analizza la possibilità dell'insurrezione nella consulenza filosofica:

"La quotidianità ci intossica quando costituisce l'unica narrazione (...) Impariamo a modificare poieticamente la realtà".

«Non si tratta tanto di modificare la rappresentazione del reale nel nostro intelletto, quanto di modificare poieticamente la realtà (p. 18).

Esperienze

La rivista Phronesis vista da un'aspirante consulente. di Maria Teresa Cimò

Un mutamento dell'ottica abituale, poverissima e intossicata da una quotidianità che non lascia possibilità alla poiesi. Questo mutamento di ottica è vital-esistenziale. Così, creando, diamo alla realtà e scopriamo in essa nuove narritività (pp. 21-22)».

In Phronesis 5 05 (*La consulenza filosofica e L'Io e Tu*) la consulente filosofica israeliana Shlomit Schuster propone paralleli tra la filosofia di Buber, i suoi pensieri sulla psicoterapia, ed alcune idee di Gerd B. Achenbach:

“Buber: prezioso riferimento per la consulenza (...) È possibile un parallelismo Achenbach - Buber?”

«La frase di Buber “Tutta la vita presente è incontro” mi rese consapevole del potenziale dell'incontro Io - tu, e delle differenti qualità che gli eventi possono ottenere all'interno degli incontri umani (p. 12)».

In Phronesis 8 07 (*La consulenza filosofica e le emozioni: un'applicazione degli insegnamenti di Epitteto*) la filosofa spagnola Monica Cavallè, sviluppando la linea hadotiana, rilegge il pensiero greco e romano in un'ottica pratica.

“Epitteto c'insegna qual è la “risignificazione ottimale” (...) Rileggiamo il pensiero greco e romano in un'ottica pratica. Hadot ha indicato la strada”.

«Pensieri ed emozioni non hanno, pertanto, logiche diverse né sono tra essi separati. Se con frequenza sembra che lo siano è perché la dimensione conoscitiva dell'emozione e dell'impulso sociale resterà non percepita, non la sentiamo razionale perché i giudizi, pensieri o idee che sorreggono i nostri desideri, ripulse e stati emotivi molte volte non sono frutto della nostra stessa riflessione né sono stati liberamente scelti, ma si trovano incorporati in modo quasi automatico nel nostro linguaggio e nel nostro dialogo interiore, provenienti dall'ambito sociale, dalla cultura che abbiamo assunto, dalla visione delle cose che c'è stata inculcata, dal nostro condizionamento psico-biografico (p. 46).

Le teorie psichiatriche o psicoterapeutiche che hanno concesso un peso notevole ai fattori somatici o ai primi condizionamenti infantili (...) dimenticano che se questi condizionamenti continuano ad avere potere su di noi, è soprattutto perché sono giunti a far parte del nostro abituale linguaggio e così si sono mantenuti, strutturati in forma di consegne, credenze, idee e premesse fondamentali sulla realtà (p. 55). Epitteto ci insegna che è sempre nelle nostre mani la capacità di “risignificare” ogni situazione e ci insegna qual è la “risignificazione ottimale” (p. 62)».

In Phronesis 11 08 (*Wittgenstein e i metodi filosofici come terapia*) Petra Von Morstein, ispirandosi al pensiero di Wittgenstein, delinea un percorso pratico filosofico.

“Non solo Heidegger (...) Ispiriamoci a Wittgenstein: è un'importante risorsa per provvedere soprattutto ai bernoccoli dell'intelletto”.

«Wittgenstein si rende conto che la non verità sta nella fissità e che il malessere è provocato dalla rigida adesione a determinate asserzioni. Una proposizione va riportata di volta in volta entro il flusso della esperienza e, una volta individuata la rappresentazione sottostante occorre esplorare i suoi cambiamenti attraverso i metodi filosofici di indagine. Alla comprensione critica dei metodi filosofici si giunge, non a partire da discussioni astratte, bensì dal viverli come terapie per le sofferenze che derivano dallo scollamento tra l'esperienza effettivamente vissuta e il pensiero, tra l'esperienza e il linguaggio. I filosofi accademici contemporanei non hanno, se non superficialmente, esplorato quest'idea di Wittgenstein. Neppure i praticanti delle cosiddette “professioni d'aiuto” hanno ancora scoperto quali risorse mettesse loro a disposizione il pensiero di Wittgenstein, come hanno già fatto con quello di Heidegger. Questo saggio vuole essere un inizio.

Wittgenstein pensa ai metodi filosofici come terapie per (...) provvedere ai bernoccoli dell'intelletto (pp. 26-27-42)».

In Phronesis 14–15 2010 (*Mentalità contemporanea e filosofia applicata: ragioni pragmatiche per la "Strategia di Ulisse"*) Ramòn Queraltò Moreno illustra le modalità attraverso cui la filosofia applicata può essere di interesse e di convenienza per l'uomo e la cultura contemporanea.

"Presentare la filosofia come istanza pragmatica di realizzazione della vita per giocare efficacemente la partita con le stesse carte della contemporaneità (...). Comprendere le cose per "aggiustare" il nostro rapporto con la realtà (...). Il consulente: maschera postmoderna per l'esercizio filosofico di sempre?"

«Il merito storico della filosofia è proprio di essere sopravvissuta (...). Essa si è mantenuta nel suo ossessivo insistere sulla forma dell'interrogazione, dell'analisi, della problematizzazione e della polemica (...) si è confrontata con determinati problemi culturali del proprio tempo e li ha interpretati, chiariti, trasformati, oppure li ha dissolti mostrandone la fallacia (...) svolge una funzione culturale di primaria importanza, perché contribuisce in particolar modo ad "aggiustare" il rapporto, per quanto è possibile, tra l'uomo e la realtà in cui gli è toccato vivere (...). Che la metamorfosi sociale e culturale sia tanto profonda rispetto al tempo storico immediatamente precedente, porta con sé un insieme di effetti di considerevole importanza per poter fundamentalmente comprendere a cosa dobbiamo attenerci nella nostra vita e nel rapporto con il nostro mondo (pp. 9-11).

La triade ragione-verità-valore, pilastri centrali della nostra cultura occidentale, e la fiducia in essi, sono entrati in un periodo di sospetto radicale (...) non è il caso di stupirsi che le "concezioni ereditate", ad esempio di ordine sociale, etico o religioso, manifestino una notevole incapacità di razionalizzare e comprendere il "nuovo mondo", e conseguentemente siano di scarso aiuto per la necessaria esigenza umana di orientarsi, collocarsi e sapere a cosa attenersi nel proprio mondo vitale (...) la nostra attuale situazione segnala una serie di difficoltà di grande importanza (...) per trovare il necessario accomodamento esistenziale per la nostra vita e con il nostro mondo. Da qui si sono moltiplicate le consulenze psicologiche, mediche, di orientamento professionale, di "philosophical counselling", eccetera (...) non è che la Filosofia applicata provveda a fornire ricette e "soluzioni", perché la soluzione a conflitti vitali sarà sempre individuale, personale e con ogni probabilità intrasferibile, e anche perché la filosofia (...) non dà soluzioni, non è né è mai stato il suo compito, procura invece strumenti per comprendere le cose, la vita e il mondo (...). È a partire da qui che ognuno intraprende il compito di accomodare il proprio rapporto con la realtà. Questo è il senso della filosofia applicata oggi, o per meglio dire, la sua sfida al presente (pp. 13-15).

L'uomo contemporaneo esige la soluzione più efficiente, cioè la più efficace e con minor costo temporale e umano, perciò il suo modo di affrontare la vita si impregna di razionalità pragmatica, originata dalla tecnologia come fattore storico che struttura la società e la stessa natura dei concreti problemi sociali (...). Così ciò che ha valore sarà ciò che costituisce realmente una regola o un modello per la risoluzione di problemi o conflitti, o almeno che contribuisca a ridurli quantitativamente o qualitativamente (...) se l'essere umano contemporaneo e la sua cultura sono percorsi da un atteggiamento pragmatico per cui possiede valore ciò che "serve" per conseguire fini vitali, dobbiamo giocarci la "partita con le stesse carte" e nel linguaggio che l'essere umano è in grado di comprendere (pp. 18-19).

Ciò vuol dire che un compito basilare della Filosofia applicata sarà il mostrarsi efficace in quanto strumento per le esigenze vitali umane (...). Di conseguenza si tratta di presentare la filosofia applicata come istanza pragmatica di realizzazione della vita, senza appellarsi ad autorità ideologiche di qualsiasi segno (...). Da una prospettiva pragmatica non mi sottometto a nessuna autorità, a nulla più che alla mia ragione e alla mia capacità di argomentare con me stesso nella misura in cui qualcosa mi conviene per la mia vita (pp. 20-21)».

In Phronesis 16 2011 (*Le competenze del counselor filosofico*) l'olandese Peter Harteloh cerca di analizzare e classificare le competenze del consulente filosofico.

"Riusciamo almeno a metterci d'accordo sulle competenze del consulente filosofico? impresa ardua o impossibile? anche il management nel percorso formativo?"

Esperienze

La rivista Phronesis vista da un'aspirante consulente. di Maria Teresa Cimò

«Non c'è ancora alcun consenso sulla natura, sulla sostanza o sul metodo della pratica filosofica. Ciò ostacola lo sviluppo di un programma formativo per i consulenti filosofici (p.15).

Le competenze potrebbero essere il terreno comune delle differenti forme di pratica filosofica (p. 17).

Ci sono tre competenze (di base) della pratica filosofica: I) l'arte del domandare; II) l'arte dell'interpretare; III) l'arte del comprendere (p. 22).

Ponendo delle domande, un counselor filosofico approfondisce il dialogo con il suo ospite. Tale domandare è solitamente ispirato dal Socrate (dei primi dialoghi platonici (...)). Il punto di partenza è la domanda "che cos'è", continuamente ripetuta fino a quando viene raggiunta l'aporia (...). Questo "non sapere" non si riferisce alla conoscenza dei fatti, ma a una attitudine che è fonte della messa in discussione dell'ovvio, distacco dalla conoscenza dogmatica, spinta al pensiero critico, così da costituire uno spazio per un'autentica (ri)costruzione dello stile di vita dell'ospite. Il "non sapere" apre all'ospite la possibilità di guardare in modo nuovo ai suoi problemi (...). Nell'interpretazione, un counselor mette in relazione gli esempi filosofici con il testo rappresentato dal suo ospite (...). Marinoff (...) analizzò il conflitto fra madre e figlia nei termini di un confronto fra un punto di vista relativista (la figlia) e uno assolutista (la madre). L'esempio dimostra che: I) un conflitto ordinario può essere tradotto in termini filosofici; II) il conflitto è illustrato attraverso un esempio; III) l'esempio non risolve il problema, ma lo modifica e migliora il dialogo (...). Nella comprensione, il counselor mette in connessione la filosofia alla vita dell'ospite, così che possa servire da spiegazione per un cambiamento, una scelta o uno stile di vita (...) mette in relazione (...) i pensieri e le azioni di una persona con una biografia filosofica. Lo studio della filosofia offre molti esempi di uno stile di vita filosofico (...) Sono molti gli aspetti di una vita filosofica – la contemplazione, la pace interiore, l'autenticità, il pensiero radicale, la capacità di fare scelte, l'essere differente – che possono essere ritrovati nelle opere di molti filosofi (pp. 23-27).

Queste competenze sono radicate all'interno della tradizione filosofica: l'interrogazione nell'attitudine scettica; l'interpretazione nella tradizione stoica; la comprensione nelle antiche origini della filosofia stessa. L'integrazione di queste competenze all'interno di un circolo riflessivo costituisce il carattere distintivo della pratica filosofica. Un programma di formazione alle tre competenze di base per consulenti filosofici potrebbe svilupparsi lungo queste linee guida. Una formazione alle tecniche di discussione, alla psicologia o al management potrebbe completare un tale percorso formativo (p. 29)».

In Phronesis 16 2011 (*Consiglio filosofico e consulenza filosofica: una preoccupante confusione*) Tomas Poledmitschek mette in guardia i consulenti dal pericolo di scivolare verso il consiglio filosofico.

"Resistere alla deriva del consiglio filosofico! (...). No alla chirurgia plastica dei disagi (...). Il vero aiuto come delusione dell'aspettativa di chi si aspetta un aiuto Il vero consiglio: quello che ciascuno si può dare da solo".

«Laddove la consulenza filosofica e il consiglio filosofico vengono posti semplicisticamente sullo stesso livello, non c'è (...) spazio per l'arte di non dare consigli agli ospiti di una consulenza filosofica. Secondo me, però, è proprio quest'arte a dover essere posta al centro della consulenza filosofica (...). È senz'altro l'arte dell'amplificazione ciò che distingue la consulenza filosofica dal consiglio filosofico (...). Con "arte dell'amplificazione" ci si riferisce all'arte di non preoccuparsi, nel dialogo tra l'ospite e il consulente, del problema, della crisi o del conflitto per i quali l'ospite si reca a una consulenza filosofica... è il pensiero in dialogo a "deflemmatizzare" e "vivificare" l'ospite di un consulente. Il consiglio filosofico non fa questo, ma si interessa solo all'"oggetto" del consiglio, non al pensiero in dialogo (...) la consulenza filosofica mantiene per me una distanza critica da una società alla quale, per i suoi stati confusionali, viene sempre in mente di ricorrere solo ai consigli di qualcuno (...) il consiglio filosofico (...) è solo la compensazione e la "chirurgia plastica" dei disagi e dei danni causati dalla "scomparsa" del "grande Altro" o – per dirla col Platone del *Menone* – dalla "aridità di spirito" della nostra società (...) la risposta allo stato di confusione del nostro tempo non sta nella sostituzione del "grande Altro" con "molti piccoli grandi Altri" (Zizek) – vale a dire i molti consiglieri della nostra società dei consigli. La risposta, per me, è piuttosto la risposta alla domanda che chiede di quanta "sostanza sociale" (Zizek) o – per dirla con Hegel – di quanto "spirito oggettivo" ha bisogno la nostra

Esperienze

La rivista Phronesis vista da un'aspirante consulente. di Maria Teresa Cimò

società, per mezzo del quale individui ed istituzioni confusi possano arrivare a consultarsi con se stessi, piuttosto che col consiglio del consigliere (...). La consulenza filosofica può proteggere e mantenere la sua peculiarità solo se resiste alla società del consiglio (pp. 31-35)».

I Saggi dei consulenti o studiosi italiani

I saggi dei consulenti italiani, alcuni dei quali membri del gruppo di ricerca dell'associazione Phronesis, man mano che l'attività pratico-filosofica si afferma in Italia, sono sempre più numerosi. Esplorano il mondo delle pratiche filosofiche che ruotano attorno alla consulenza e le possibilità d'intervento nell'ambito delle organizzazioni nel mondo del lavoro (Cecchinato), della "Società italiana per le cure palliative" (Cavadi), nei contesti in cui opera la Philosophy for children/community (Mulas); indagano la prossimità del pensiero di Jaspers (Cecchinato) e Hadot (Paccagnella) alla consulenza; approfondiscono i temi e i nodi problematici più importanti della pratica filosofica: le valenze formative del dialogo filosofico (Montanari), l'annoso confronto con le psicoterapie (Zampieri), le antinomie insite nella definizione della consulenza filosofica come professione (Giacometti), gli aspetti politici della consulenza (Montanari), il tema della saggezza e della vita filosofica (Zampieri), la difficoltà di rendere conto di cosa accade concretamente in consulenza (Miccione), la scivolosità dell'introduzione dell'empatia nel dialogo (Venuti), la spiritualità filosofica "ritrovata" (Cavadi), l'arbitrarietà, che porta discredito, della definizione e descrizione delle pratiche filosofiche (Pollastri), la risposta alla critica radicale alla consulenza di Bauman (Zampieri) e le possibili contraddizioni del filosofo come mediatore terapeutico e le proposte per gestirle al meglio (De Agostini).

In Phronesis 1 2003 (*Idee per un'etica della vita organizzativa*) Fabio Cecchinato, tra i fondatori di Phronesis, esplora in modo originale l'universo delle pratiche filosofiche nell'ambito delle organizzazioni e del mondo del lavoro. La prospettiva fa perno sul paradigma etico, che viene sviluppato a partire dalla dialogicità dell'agire filosofico, e lo supporta con riferimento a importanti pensatori del Novecento.

«È possibile riflettere su moralità e immoralità nel mondo del lavoro, all'interno delle organizzazioni? Può farcela l'individuo a contrastare le insidie dell'utilitarismo della razionalità strumentale, dello psicologismo, del sociologismo?»

«Oggi il dibattito sul tema della *Business Ethics* è di grande attualità. In pochi anni sono cresciuti vistosamente l'interesse su questo tema da parte di studiosi e manager e la produzione di studi e ricerche (...). Noi indagheremo questo fenomeno esclusivamente dal punto di vista dell'esperienza individuale della moralità nella prospettiva del singolo individuo, per analizzare alcune condizioni di possibilità dell'esperienza della dimensione etica dell'esistenza all'interno di una organizzazione (p. 9).

In particolare vorremmo in questo saggio esplorare il seguente interrogativo: qual è l'interpretazione della relazione sociale nella vita organizzativa che sostiene la condizione di "amoralità" e di analfabetismo etico e quale forma di coscienza è connessa con la condizione di "moralità" ossia con la possibilità di esercitare il proprio ruolo organizzativo cogliendone e agendone anche la valenza etica. Quali sono le concezioni della relazione sociale o le forme di coscienza, gli atteggiamenti, che sostengono la condizione di amoralità, ossia di sonno e cecità etica, e si pongono come forze antagoniste alla condizione di moralità o di veglia etica? Analizzeremo tre tratti costitutivi della "coscienza amorale": l'utilitarismo della razionalità strumentale, lo psicologismo e il sociologismo (p. 14).

Intendiamo per psicologismo e sociologismo il fenomeno della assolutizzazione indebita dello sguardo rispettivamente psicologico e sociologico. L'assolutizzazione si verifica quando la comprensione psicologica dell'uomo e quella sociologica dei sistemi sociali cessano di essere tenute in sospensione dal riconoscimento che esse sono solo comprensioni parziali, quando sono sottratte alla critica filosofica proprio nei presupposti del loro procedere, smarrendo così la consapevolezza della dogmaticità e della

gratuità dei propri assunti fondamentali. Essi divengono così conoscenze totali, sufficienti, dell'uomo e della società (p. 24)».

Cecchinato, in *Phronesis 2 2004 (La prassi filosofica nella prospettiva jaspersiana)*, illustra la prossimità del pensiero di Karl Jaspers ai principi ispiratori della consulenza filosofica.

“Jaspers: interlocutore importante per la consulenza (...) il singolo e l'inalienabile responsabilità personale”.

«Jaspers appare (...) un interlocutore importante per chi si interessi ai temi della consulenza filosofica e del suo esercizio professionale (...). La sua ricerca è infatti concentrata sulle dinamiche dell'esistenza individuale, essa prende le mosse dalla sua personale fede filosofica, secondo la quale il singolo è vincolato ad una inalienabile responsabilità personale per la conduzione della propria esistenza e per la ricerca e creazione del suo significato e la filosofia, nella sua forma essenzialmente dialogica, e nel suo vitale ed individuale legame con la vita è un cammino a disposizione dell'uomo che intenda assumersi pienamente questa responsabilità (p. 30).

In *Phronesis 2 2004 (Pierre Hadot: idee di una pratica filosofica)* è presente la ricerca di Elena Paccagnella dell'influenza di Hadot sulla consulenza filosofica – un argomento sovente trattato con trappa fretta nelle riflessioni dei teorici della materia.

“Perché molti consulenti filosofici si rifanno ad Hadot. È un riferimento obbligatorio?”

«L'autore non ha palesato una sua precisa opinione in materia di Philosophische Praxis limitandosi a consigliare quale sia secondo lui un possibile utilizzo della filosofia ai giorni d'oggi. A mio avviso molti consulenti filosofici, a prescindere dalla loro origine, dalla formazione e dall'orientamento di pensiero e di pratica, si rifanno ad Hadot poiché, grazie ai suoi studi, ha riportato alla luce il senso smarrito della filosofia, riabilitandolo all'interno della vita quotidiana (p. 113), (...) egli constata la profonda differenza tra il mondo antico e quello attuale, rilevando l'aumentata difficoltà per il filosofo d'oggi di praticare la filosofia in assenza di scuole e di dogmi da seguire. Hadot risponde alla solitudine del filosofo contemporaneo invitandolo a considerare le varie scuole del passato, i vari filosofi come dei “laboratori di sperimentazione”, dei modelli che, privati dei loro elementi contingenti, possono servire all'uomo per confrontare e valutare le esperienze di chi prima di lui ha cercato e ricercato risposte e senso al vivere dell'uomo (p. 121)».

In *Phronesis 3 2004 (La consulenza filosofica come esperienza di formazione)* Moreno Montanari indaga le valenze formative del dialogo filosofico.

“Quali ambizioni per la consulenza filosofica? (...) Riconoscere l'eccesso di richiesta del consultante che non può assolvere da solo al compito del nosce te ipsum”.

«Questo articolo vuole concentrarsi su un suo impiego particolarmente ambizioso: la consulenza filosofica come pratica attraverso la quale provare a “diventare ciò che si è” (p. 9).

Se nelle questioni esistenziali che si pongono al consulente non ci si sente tirati in ballo completamente come se, in qualche maniera, ne andasse della propria vita, tanto vale chiedere un consiglio ad un amico qualsiasi o giocare le proprie chance a testa o croce; d'altra parte, se il consulente non riconosce questo eccesso di richiesta rispetto alla formulazione del problema del consultante e non lo riconduce anche ad una analisi più approfondita, è bene che cambi mestiere (p. 10).

Il ruolo del consulente è indispensabile perché il *nosce te ipsum* al quale tutto ciò richiama non è compito che possa assolversi da soli (p. 14)».

In *Phronesis 4 2005 (Philosophy for Children: Riferimenti teorici, curriculum e applicabilità)* Fabio Mulas è autore di un articolo introduttivo della *Philosophy for Children* – alla quale la rivista, fino a quel momento, non aveva dedicato l'attenzione che merita.

“La P4C non è solo una innovativa pratica pedagogica scolastica (...). In quali nuovi ambiti si sta affermando? È ipotizzabile una convergenza con la consulenza filosofica?”

Esperienze

La rivista Phronesis vista da un'aspirante consulente. di Maria Teresa Cimò

«Il curriculum della Philosophy for Children (P4C) rappresenta una delle più significative esperienze pedagogiche contemporanee, iniziata negli anni '70 da Matthew Lipman (...). La matrice teorica da cui parte (...) è fortemente imperniata nel pensiero di Dewey, evidente nella considerazione della logica come strumento per la costruzione di una società democratica e del pensiero come indagine problematizzante sull'esperienza (p. 9).

La P4C, nata come esperienza pedagogica, s'inquadra nel vasto panorama delle pratiche filosofiche contemporanee. La sua applicabilità è andata oltre i confini didattici divenendo una vera e propria rivoluzione culturale che ha trovato riscontro in ambiti molto diversi da quelli scolastici. Esiste una profonda trasversalità della P4C: da un punto di vista culturale (tutti possono partecipare a seminari di P4C, a prescindere dal fatto che abbiano studiato filosofia); da un punto di vista geografico (si è diffusa in molti Paesi); da un punto di vista anagrafico (...) le sessioni di P4C possono iniziare nella scuola dell'infanzia, per essere realizzate fino alla università della terza età). Come osserva Antonio Cosentino, la P4C si inquadra nell'ambito dell'educazione permanente ed educazione degli adulti. I docenti, nel loro ruolo di facilitatori del dialogo filosofico, sono a loro volta coinvolti nel processo formativo. Ciò rappresenta una svolta rispetto alle tradizionali pratiche di formazione e aggiornamento, che si esauriscono prevalentemente nella trasmissione di conoscenze. L'applicabilità della P4C all'interno della istituzione scolastica determina anche una profonda messa in discussione di quest'ultima (...). L'introduzione della P4C può rappresentare un'occasione di contatto tra la scuola e le tendenze didattiche e filosofiche frutto del dibattito contemporaneo (...) esistono diverse esperienze di P4C con adulti, spesso inquadrate nell'ambito di processi di formazione permanente trans-generazionale (...). In questa direzione (...) sembra (...) uscire dall'ambito prettamente didattico per divenire occasione di promozione del pensiero democratico e dell'acquisizione della consapevolezza di condizioni di sfruttamento o di assenza di libertà civili (...) va ricordato che la P4C ha trovato spazio anche in situazioni di disagio individuale, come quello degli abusi sulle donne (pp. 26-29).

Maria Lupia sottolinea come la P4C risponda alla promozione delle life skills individuate dall'Onu e dall'Unicef come presupposto di ogni contesto socio-culturale (...). Non si può non citare il rapporto tra la P4C e le altre pratiche filosofiche, con particolare riferimento alla consulenza filosofica. Su questi aspetti si è soffermato Alessandro Volpone (p. 30).

Se la consulenza filosofica prende le mosse da condizioni di disagio esistenziale, la P4C sembrerebbe porsi in una prospettiva differente. Ma se l'obiettivo della consulenza filosofica è anche quello di consentire una rielaborazione filosofica e una riattribuzione di senso dell'esistenza, è forse possibile considerare anche la P4C come una forma di consulenza filosofica di gruppo. Peraltro non va dimenticato che la consulenza filosofica ha trovato applicabilità anche in ambito aziendale, direzione ancora inesplorata dalla P4C (...). Le sessioni di P4C possono essere considerate come una "palestra" nella quale il consulente si allena al confronto filosofico con "non specialisti", che rappresentano l'utenza tipica dei consulenti (p. 31)».

In Phronesis 6 2006, Stefano Zampieri (*Una certa somiglianza di famiglia. Consulenza filosofica e psicologia umanistica*) esplora il rapporto tra la consulenza filosofica e le pratiche psicoterapeutiche ad essa più vicine: la cosiddetta "psicoterapia umanistica".

"La consulenza filosofica come alternativa alla psicoterapia (...). Ma riusciamo a spiegare in modo convincente la differenza rispetto, ad esempio, alla psicologia umanistica? (...). Il rischio dello sconfinamento nei campi di altre professioni affini".

«È questa la vera radicale differenza che stabilisce il confine tra due famiglie imparentate ma ben distinte. Non tanto (...) l'approccio né l'intenzione terapeutica, che rappresenta in fondo un falso problema, se ricondotta ad una comune intenzione trasformativa da realizzare attraverso ritualità differenti. La vera, insuperabile differenza tra la Consulenza Filosofica e la Psicologia Umanistica sta in questo orizzonte di senso che trasforma il valore di ogni parola detta, che muta il significato di ogni

termine posto in gioco, che fa del discorso psicologico una cura della psiche e dell'altro un evento trasformativo dell'esistenza (p. 56).

Da un lato un orizzonte stabilizzato, cui ci si rivolge per trovare il significato terapeutico delle proprie parole e dall'altro la ricerca di una mutua trasformazione attraverso una reciproca costruzione di significati all'interno di un orizzonte mobile. Detto in sintesi, è questo lo sfondo su cui si collocano, al di là di certe somiglianze di famiglia, due pratiche totalmente diverse (p. 67)».

In Phronesis 7 2006 (*La consulenza filosofica come professione*) l'articolo di Giorgio Giacometti tocca numerosi temi problematici della consulenza filosofica, in particolare quelli connessi con il suo complesso modo di essere "professione".

"Ma siete proprio sicuri di voler intraprendere la professione di consulente filosofico? (...). Una professione impossibile? (...). Il saggio, a fin di bene, prova brillantemente a mandarvi in tilt. (...). La fecondità della nozione di ironia complessa. (...). La possibilità di muoversi filosoficamente entro il paradigma della razionalità tecnica. (...). La legittimità del compenso monetario".

«La domanda "che cos'è la consulenza filosofica" fa tremare le vene ai polsi, se solo si riflette sul fatto che essa involve, implicitamente, la questione, assai più grave, relativa all'essenza stessa del filosofico che "aggettiva" questa forma peculiare di consulenza (...) l'aggettivo "filosofica" non rappresenta semplicemente un supplemento rispetto a un fenomeno dato, ma svolge un'azione attiva, concorrendo a risignificarlo nei suoi presupposti, oltre che nelle modalità pratiche del suo realizzarsi". Che cosa diventa una consulenza – ci si deve chiedere – nel momento in cui la pensiamo come filosofica? Siamo certi che tale attività possa essere addomesticata, possa "appagarsi" dentro una cornice professionale come qualsiasi altra forma di consulenza? (...):

- la definizione stessa della consulenza filosofica come professione e la messa in luce di ciascuna delle sue caratteristiche fondamentali incorrono in irriducibili antinomie;
- che queste antinomie (tra loro intrecciate) sono, tuttavia, feconde, perché aprono a una suggestiva caratterizzazione simbolica della pratica, ispirata dalla nozione di "ironia complessa" (pp. 38-40).

È possibile la consulenza filosofica come professione? In ultima analisi ciò che è in discussione è la possibilità di associare qualcosa come la filosofia a qualcosa come la consulenza. Certo, l'associazione dei due termini è un dato di fatto, la consulenza filosofica "esiste" e viene praticata. Ciò che si intende discutere, tuttavia, è il *quid iuris*, la legittimità di fatto (p. 46).

L'attività filosofica non può essere definita una volta per tutte in determinato modo: se lo fosse, cesserebbe all'istante di essere filosofica (...) l'operare di chi assume determinate ipotesi senza mai metterle in discussione, limitandosi ad applicarsi a ciò che da esse consegue (...) caratterizza eminentemente il modo di procedere pragmatico o tecnologico, piuttosto che filosofico. Sembra, pertanto, che qualunque definizione l'attività filosofica dia di se stessa (o presuma di sé), se in questo definirsi essa intende "mantenersi all'altezza" della propria filosoficità, vada sempre di nuovo indagata e messa in discussione nei propri presupposti (...). Ecco la ragione di fondo per la quale il consulente filosofico, in quanto filosofo, non può accettare che la sua attività sia circoscritta entro il paradigma della razionalità tecnica (pp. 62-63).

La filosofia è quel sapere che non può non chiedersi che cosa sta facendo, non può usare un metodo senza dar conto del metodo stesso (...) la consulenza filosofica sembra non ammettere altro presupposto che quello di non poter ammettere presupposti (pp. 64-65). L'antinomia a cui assistiamo (...) è che la consulenza filosofica, in quanto attività filosofica, sembra definibile solo come indefinibile, mentre, come specie di consulenza professionale, essa abbisogna di venire altrimenti definita e delimitata, salvo cadere, anche sotto questo profilo, in aporie. La sola via d'uscita da questa impasse sembra quella di ammettere francamente il tratto costitutivamente antinomico della consulenza filosofica (come professione impossibile) (p. 73).

Esperienze

La rivista Phronesis vista da un'aspirante consulente. di Maria Teresa Cimò

La mia ipotesi è che la direzione da prendere per uscire da questo impasse sia quella suggerita dalla nozione di ironia complessa, riferita da Gregory Vlastos all'opera di Socrate (p. 74). (...) Proprio in quanto so di non sapere so anche di non poter essere affatto un consulente (nel senso di professionista con ben determinate competenze a cui si possa rivolgere per avere consigli e suggerimenti, per risolvere problemi). Che cosa mi impedisce, tuttavia, di apparire come tale e che, forse, segretamente, io effettivamente sia, comunque, nella mia ignoranza, in nome di Apollo! il migliore dei consulenti possibili? (...) può il filosofo, oggi, fare a meno di mentire? (...). Sotto questo profilo, tutto ciò che, iscrivendosi entro il paradigma della razionalità tecnica, appare non costitutivamente necessario della consulenza filosofica come professione, va ascritto alla forma o al lato esoterico che la consulenza filosofica deve assumere per essere riconosciuta, ossia per rispondere alla domanda pubblica del nostro tempo, ossia alla domanda del mercato e alle prescrizioni di legge che presiedono all'esercizio delle attività professionali. Tutto ciò, invece, che permette alla consulenza filosofica di emergere, quale espressione della filosofia contemporanea, riguarda la formazione della sua sostanza e va ascritto al lato esoterico della professione. Il consulente filosofico, come filosofo e come professionista, sembra non poter prescindere, nella sua attività, da nessuno dei due lati, né da una presa di posizione argomentata (oppure ironica) sul loro rapporto (pp. 76-77).

Se esercito la filosofia liberamente, in modo continuativo con competenza posso essere considerato un "professionista" del campo filosofico, senza dover rinunciare alla gratuità sostanziale (alla "libertà") della mia azione. Posso anche ricevere, legittimamente, un compenso (...). A condizione che non ne faccia il mio scopo, ma solo il mezzo che mi permette di continuare a svolgere il mio lavoro (p. 80).

In Phronesis 10 2008 il saggio Augusto Cavadi (*Il tramonto della vita mondana: quale spazio per la consulenza filosofica?*) affronta il rapporto tra la consulenza filosofica e il mondo delle esperienze concrete descrivendo il possibile ruolo della filosofia nell'ambito del lavoro con malati terminali.

"Perché la "società italiana per le cure palliative "chiama il filosofo consulente? (...). Il valore e i limiti delle nostre angolazioni come esercizio filosofico di consapevolezza".

«Per tre volte ho avuto il privilegio di essere coinvolto dalla "Società italiana per le cure palliative" in incontri di confronto seminariale pubblico (p. 51).

Quando ho riflettuto sull'invito ricevuto, mi sono chiesto se (ed eventualmente in che cosa) il ruolo del filosofo- consulente si differenziasse dal ruolo del filosofo etico. La presenza fra i partecipanti di illustri esperti in bioetica rendeva la domanda particolarmente pertinente. Questi colleghi avrebbero egregiamente – in ogni caso più competentemente di me – esposto le ragioni a favore di alcune battaglie portate avanti dall'associazione organizzatrice (...). A che, dunque, un filosofo consulente in "quanto tale"? (...) Lo specifico del filosofo- consulente consiste nell'individuazione e nella messa a fuoco di (...) concezioni (sotteraneamente ma resistentemente) operanti nei suoi interlocutori (...). Una volta (...) scovata questa visione del mondo, il filosofo consulente può affidarla all'esame critico sia del "suo pubblico" (che utilizzerà soprattutto esperienze personali, buon senso, romanzi, film, opere teatrali, canzoni) sia dei filosofi speculativi (che utilizzeranno soprattutto i dati della storia del pensiero e gli strumenti della logica), (...) può facilitare ed arricchire l'esame critico delle opinioni "implicite" da parte del pubblico dei non filosofi presentando loro delle teorie alternative (per lo più elaborate da filosofi di mestiere, in questo caso presumibilmente dei bioetici) sul significato del dolore, del suicidio e del rapporto terapeutico. Apprendere che esistono prospettive (coerenti e argomentativamente strutturate) altre da cui guardare il mondo in cui siamo immersi è uno degli stimoli più efficaci per prendere consapevolezza del valore, e dei limiti, della nostra stessa angolazione (pp. 55-56)».

In Phronesis 11 2008 (*Aspetti politici della consulenza filosofica*) Moreno Montanari interroga il rapporto tra il movimento della pratica filosofica e la portata politica del filosofare, un tema che la rivista riproporrà in altre occasioni.

Esperienze

La rivista Phronesis vista da un'aspirante consulente. di Maria Teresa Cimò

“Come va letto il rapporto “dentro” - “fuori” per la consulenza filosofica? (...). È legittimo accusare i consulenti d'appiattare le dimensioni del mondo alla modestia dell'io? (...). La risposta all'accusa di Dal Lago”.

«Secondo Dal Lago l'impoliticità della consulenza filosofica sarebbe dovuta alla sua tendenza a realizzare “un'obliterazione gnosticizzante del mondo inteso come sfera pubblica” in favore di una prospettiva filosofica che seppure “non ignora il fuori”, “lo subordina all'interiorità” (...). È questa una delle tante tesi infondate del libro di Dal Lago (...). Questo perché a caratterizzare la consulenza filosofica, come notato da osservatori più seri, è semmai la consapevolezza che dal momento che siamo relazione, è impossibile comprendere se stessi senza comprendere il mondo e che diventeremmo equivoci se appiattissimo le dimensioni del mondo alla modestia dell'io, riducendo le questioni di verità a problemi della soggettività (pp. 9-10).

La critica sociale dalla quale parte l'idea della consulenza filosofica di Achenbach si concretizza quindi in una prassi dialogica che stimola il consultante a valutare quanto realmente propri siano alcuni suoi punti di vista, valori e modi di ragionare e a domandarsi se non possano invece essere stati inconsapevolmente assunti come ovvi e naturali solo perché socialmente e culturalmente dominanti e, in questo modo, incoraggia quell'accrescimento di consapevolezza del proprio ruolo all'interno del sistema - mondo che Marx considerava come preconditione di ogni possibile coscienza politica. Ovviamente il compito della consulenza filosofica non è né può essere quello di orientare questa presa di coscienza verso uno specifico indirizzo politico, ma il fatto stesso di denaturalizzare la visione del mondo preminente, o se si preferisce della ideologia dominante, costituisce un atto politicamente rilevante che nasce, come scrive Achenbach, da “un secondo pensare, ossia un prendere posizione sulle proprie prese di posizione” (p. 11).

In questo senso si può a buon diritto dire della consulenza filosofica ciò che Hannah Arendt scriveva dell'esistenzialismo, e cioè che il suo compito consiste “nel liberare l'uomo dal puro pensabile e permettergli di mettersi sulla strada giusta per la realtà” (p. 14).

Senza necessariamente giungere a considerare, con Deleuze, il “dentro” come una semplice piega del “fuori”, occorre quantomeno riconoscere che questi due piani della realtà non possono essere concepiti come reciprocamente indipendenti. Tuttavia, seppure da Marx a Foucault – con significative varianti – si è tendenzialmente provato a spiegare questa relazione considerando la sfera sociale come preminente su quella personale, sino ad arrivare all'idea di una determinazione sociale dei soggetti (...) intendiamo qui proporre una differente lettura che, pur tenendo conto di questa evidente dinamica, legge la loro interazione in maniera bidirezionale e precisamente, e su suggerimento di Edgar Morin, in maniera ricorsiva (pp. 15-16)».

In Phronesis 12 2009 il saggio di Stefano Zampieri (*La chiave della saggezza e della virtù nel colloquio filosofico*) pone una serie di interrogativi derivanti da un tema centrale come la saggezza.

“È possibile vivere una vita filosofica? a chi ispirarsi? (...). La proposta: incardinare la nostra realtà esistenziale sullo scambio, sul colloquio, sulla responsabilità, sulla condivisione contemperando Hadot e Cartesio”.

«È opinione diffusa nella letteratura della consulenza filosofica che essa debba avere per scopo finale una condizione che viene definita di saggezza. Esplicito sostenitore di questa tesi, ad esempio, è Ran Lahav, il quale (...) preferisce formule un po' vaghe, un po' allusive, più legate al modo di essere speciale del filosofo praticante (...). Il saggio (...) è colui che appartiene ad un mondo più grande (...) Hadot (...) legge nell'antico un'idea di saggezza come tendenza ad elevarsi dalla limitata condizione individuale ad una condizione di universalità (...). È abbastanza evidente il limite di queste formulazioni, ancora fortemente vincolate ad un linguaggio metafisico e quindi assai distanti dalla realtà umana e dalla sua esperienza (pp. 11-12).

Chi volesse adattare questa visione della saggezza alla prospettiva della pratica filosofica finirebbe per cadere in una contraddizione (...) quella di sostenere, da un lato, una pratica che ha uno dei suoi centri ispirativi e della sua ragion d'essere proprio nel suo rivolgersi al non filosofo, ma dall'altra gli propone come modello una immagine elitaria, particolaristica, sostanzialmente aristocratica (p. 13).

Esperienze

La rivista Phronesis vista da un'aspirante consulente. di Maria Teresa Cimò

Con la modernità si mostra la possibilità che ognuno viva la propria saggezza: come dice Cartesio, anche “quelli che non hanno un grande ingegno possono essere così perfettamente saggi quanto lo permette la loro natura”. Dunque si tratta di una condizione potenzialmente universale, quanto sono universali le due qualità fondative dell'uomo soggetto: la sua ragione, la sua volontà.

A mio modo di vedere il colloquio filosofico si colloca all'interno di questo universalismo moderno e non nel modello elitario antico. Allo stesso tempo dobbiamo essere lucidi nel vedere, nel modello della modernità, anche un limite insuperabile per la pratica filosofica: quello relativo alla forma sostanzialmente intellettualistica del sapere filosofico, che non corrisponde all'esigenza della pratica filosofica, la quale da questo punto di vista si sente più vicina alle forme antiche di una filosofia vissuta, intesa cioè come stile di vita (...) il nostro compito è (...) contemperare la forma della filosofia vissuta (...) degli antichi, con il modello universalistico della saggezza proprio della modernità (pp. 16-17).

Il primo atto della vita filosofica, consiste nel ricondurre la ragione dalla sua assolutezza di sapere (...) alla dimensione più modesta di ragione narrativa, che racconta l'esistenza nello scambio, nel colloquio che tutti siamo. Al contempo si tratta di ridimensionare quella volontà di potenza che vuole il mondo per sé, come proprio dominio, riportandola a una volontà umana circoscritta dell'agire, secondo la forma della responsabilità e della condivisione. D'altra parte, dall'antico non possiamo fare a meno di ritenere l'esperienza della filosofia come pratica reale di vita, e allora la figura della saggezza che andiamo cercando deve prendere, a mio avviso, la forma di una dimensione strettamente attinente alla nostra realtà esistenziale (p. 19)».

In Phronesis 13 2009 nel saggio *Quattro glosse sulla pratica della pratica filosofica* il condirettore Davide Miccione fa il punto su alcuni dei molti temi caldi e delicati della consulenza filosofica.

“Cosa accade concretamente in consulenza? (...). Siamo in grado di rispondere in modo convincente alla domanda? (...). Non corriamo il rischio della semplificazione e della sottovalutazione delle difficoltà?”

«La sensazione è dunque che nella letteratura secondaria di cui da qualche tempo iniziamo ad andar fieri ci siano dei grossi buchi. Per riflettere sulla storia della consulenza o fare una panoramica delle figure dei consulenti e delle teorie i testi non mancano, né mancano i tentativi di ricordare la pratica alle correnti della filosofia contemporanea (penso a Frega, Galimberti, Rovatti, Volpone) o di indagare l'araba fenice dello statuto epistemologico. Sparsi qui e là non mancano neppure i resoconti di casi. Dunque da una parte avremmo i casi che è possibile raccattare nei vari libri dei consulenti, dall'altra dotte disquisizioni di meta pratica. E nel mezzo? Cosa ci andrebbe nel mezzo? Probabilmente ci andrebbe l'esperienza del filosofo pratico non schiacciata sui singoli casi, ma neanche esclusivamente assorta nella contemplazione del ruolo o del fondamento o della storia della consulenza filosofica (pp. 10-11).

Cavare dall'aderenza della consulenza filosofica alla filosofia alcune indicazioni generali sulla prassi del consulente è meno immediato di quanto si possa pensare, necessità di rigore filosofico e capacità di pensare altrimenti rispetto a questioni che ci vengono costantemente presentate in un certo modo (...). Propongo qui dunque quattro brevi questioni: 1) se si possa fare consulenza filosofica con chiunque, indipendentemente dalla relazione esistente, fuori dal rapporto di consulenza, tra consulente e consultante; 2) se il consulente debba parlare di sé in consulenza; 3) se le convinzioni filosofiche del consulente pesino sulla consulenza; 4) se l'idea di fornire un resoconto dei propri casi abbia senso (...). Queste quattro glosse non costituiscono delle tesi ma semplicemente delle riflessioni in pubblico; un implicito invito, rivolto ai consulenti filosofici, a riflettere anche su questioni meno elevate ma non meno importanti (pp. 15 -16)».

In Phronesis 14-15 2010 Giusy Venuti dedica il suo *Sapersi intendere. La questione dell'empatia nella consulenza filosofica* a un tema ricorrente.

“Perché Pollastri, Poma, Cattorini si ostinano a non capire l'importanza dell'empatia nel dialogo filosofico? (...). Ottusità o consapevolezza del rischio, per la consulenza, d'andare fuori strada? (...). Gli ottimi approfondimenti che possono trasformarci in psicologi per caso”.

«Nel definire cosa, veramente, sia la consulenza filosofica, Neri Pollastri sottolinea più volte che non è opportuno dare troppo peso né alla relazione né all'empatia, perché ciò che conta è il dialogo fra due soggetti che hanno “pari dignità razionale” e che insieme, senza che uno dei due “prenda in carico” l'altro o pensi d'insegnarli qualcosa, sono chiamati a collaborare da amici, per rintracciare percorsi di significato, senso e comprensione non preventivamente pensati né dall'uno né dall'altro. Se, invece, come gli psicoterapeuti, si è troppo preoccupati della relazione si perde lo specifico della consulenza che sta nell'accogliere e nell'interessarsi ad una persona tralasciando gli aspetti psicologici, affettivi e relazionali e indirizzando l'attenzione al contenuto del suo discorso. Il dialogo tra consultante e consulente è equiparabile, continua Pollastri, più al gioco degli scacchi in cui entrambi i giocatori, muovendo le proprie pedine, portano avanti i propri discorsi soggettivi nell'intento di guadagnare, alla fine, un discorso intersoggettivo dotato di quell'oggettività che non è pretesa impositiva né dell'uno né dell'altro. Quindi, visto che la consulenza non è una professione di aiuto ma un dialogo cooperativo idealmente paritetico, ciò che per il consulente conta, non è comprendere in senso psicologico, ma capire il contenuto dei pensieri dell'altro. Per far questo l'empatia, intesa come immedesimazione, non serve, anzi potrebbe essere solo di ostacolo (...). Ad un primo approccio, la nozione di “empatia” pare quindi estranea ad una pratica come la consulenza filosofica, che si considera come un metodo di elaborazione fondamentalmente razionale di problemi, o anche – come sottolinea Andrea Poma – che in linea di principio non rivolge la propria attenzione in via prioritaria agli affetti; anzi, invitando il consultante a neutralizzarli nella loro influenza affettiva, non pensa assolutamente alla possibilità di immedesimarsi. Bisogna dunque abbandonare il ricorso all'empatia (...). Io non penso (...) che la questione possa essere liquidata dicendo che ciò che conta è intendersi e intendersi solo su questioni di ragione e non di affetto. Mi sembra che, così, si stia surrettiziamente introducendo un nuovo dualismo mente-corpo. Sappiamo tutti che una persona reale non è solo un nodo di concetti mal posti ma è una metafora viva di ragioni e sentimenti che non riescono ad accordarsi. E questa difficoltà di accordo la fa, al tempo stesso, simile al consulente, in quanto soggetto con pari capacità razionali, ma profondamente altra e diversa dal consulente in quanto persona incapace di gestire quelle capacità che tra l'altro, forse, neanche sa di avere (...). Ci si è, in questi anni, molto concentrati sulla definizione di consulenza filosofica e sui compiti del buon consulente ma si è trascurato di indagare le ragioni di quell'altro che si reca dal consulente e che se non cerca una psicoterapia né una cura farmacologica, cerca pur qualcosa. Cos'è, allora, questo qualcosa? A mio avviso e in base ad una modesta pratica di consulenza che pure ho svolto, non è solo una chiarificazione concettuale, altrimenti farebbe delle ripetizioni di filosofia, ma cerca qualcuno che risponda ad un'esigenza che non è solo della mente ma della mente e del corpo insieme. Cerca l'intenzionalità di uno sguardo, cerca l'attenzione stabile del consulente che, nel frangente dell'incontro – che volutamente definisco così – sia anche “per lui” come persona e non solo per i problemi che pone sul tappeto, cerca una sosta e un riorientamento dell'esistenza (...). Di tutte queste regole che sono interne e implicite al gioco del dialogo e ne fanno “un gioco serio” e non un *divertissement pour parler*, Pollastri e Poma sembrano non volerne tenere conto, come se dire che la filosofia, può a suo modo e con i propri strumenti, non curare ma “aver cura” e aiutare il consultante fosse indice di poca serietà o di dispotica invadenza. Ma non sono gli unici. Paolo Cattorini, in “Bioetica clinica e consulenza filosofica”, affronta il tema negli stessi termini (...). Chiaramente, questo mio dire farà problema a chi, come Pollastri, ritiene invece che l'incontro di consulenza avvenga in piena simmetria dialogica, in cui non c'è uno che conduce il dialogo e l'altro che segue, non c'è uno che sostiene e l'altro che si appoggia perché entrambi, confilosofando, sono in cammino. Ancora più problema farà a Poma il quale specifica che il *problem setting* del filosofo ha la caratteristica di essere disinteressato: i problemi sono posti per se stessi, non in funzione di interessi estrinseci e nemmeno in funzione della soluzione del problema posto, non c'è un ostacolo da superare

Esperienze

La rivista Phronesis vista da un'aspirante consulente. di Maria Teresa Cimò

ma un “luogo da abitare” perché “l’oggetto della filosofia è il pensare stesso nel suo procedere, prima che l’oggetto pensato” (pp. 28-29)».

In Phronesis 14-15 2010, l’articolo di Augusto Cavadi (*La spiritualità filosofica come humus nel giardino della spiritualità contemporanea*) fissa alcuni paletti riguardanti cosa si possa intendere in ambito filosofico per “spiritualità”.

“La psicologia del XX secolo ha costituito uno spazio inedito per interrogativi cassati dalla filosofia. (...) Rivalorizzare e socializzare le potenzialità spirituali della tradizione filosofica è un diritto/dovere?”

«Esiste una dimensione spirituale della filosofia? (...) Per alcuni secoli (...) chi aveva desiderio di coltivare la dimensione spirituale dell’esistenza poteva optare per due strade principali: la spiritualità filosofica e la spiritualità cristiana (...) l’imperialismo teologico (...) ha finito con l’appropriarsi in maniera esclusiva dell’offerta di spiritualità (...) nella Modernità i filosofi (...) sono stati quasi orgogliosi di non occuparsi di tematiche riguardanti lo “spirito” (che, in qualsiasi senso venisse inteso, evocava comunque qualcosa di impalpabile, evanescente, opinabile, se non addirittura illusorio e alienante (pp. 45-46-47).

Non è azzardato ipotizzare che l’arretramento della speculazione filosofica – e più in generale dei ceti intellettuali – dall’ambito “spirituale” abbia favorito il successo della psicoanalisi e, più ampiamente, della psicologia. Quando il pubblico colto occidentale ha avvertito l’esigenza di indicazioni (...) ha potuto optare fra tre direzioni: la spiritualità cristiana (...), la spiritualità orientale (...) la psicologia. Con Freud, Adler, Jung, Frankl, Fromm – ma la lista sarebbe interminabile – l’uomo della strada, specie se geloso della sua “laicità”, ha ritrovato il sapore di interrogativi ed ipotesi che la filosofia (sulla scia delle scienze) sembrava aver cassato definitivamente (...) non ritengo che il ricco patrimonio spirituale che passa attraverso il variegato mondo della psicologia sia in grado di esaurire per ampiezza, e soprattutto per radicalità, la domanda complessiva di spiritualità (...) la filosofia (...) ha il diritto/dovere di attrezzarsi per rivalorizzare e socializzare le potenzialità spirituali della sua tradizione (pp. 48-49).

Da Eraclito a Wittgenstein, è ricorrente la testimonianza che – per parafrasare Saint-Exupéry – l’essenziale è invisibile alla mente (...) nella repubblica filosofica ogni filosofo può essere testimone di una sua spiritualità, in coerenza con ciò che pensa dell’intero. Nella realtà esistono tante spiritualità, quasi quanti sono le donne e gli uomini che affrontano il cammino filosofico. È solo a partire, induttivamente, dalla molteplicità delle spiritualità effettivamente incarnate che si può costruire, per astrazione (operazione non solo lecita, ma indispensabile a chi voglia filosofare), un identikit della spiritualità filosofica in quanto tale (...). La spiritualità del futuro, nella mia prospettiva, avrà (...) la struttura policroma di un mosaico di spiritualità “settoriali” (...). Sto, insomma, asserendo che il mosaico delle spiritualità “regionali” può costituirsi (sia pure in forma sempre provvisoria e perfezionabile) solo sullo sfondo – o sulla base – di una spiritualità “fondamentale” tanto più filosofica quanto meno si declina, e si lega e si presenta, in specifiche istituzioni, tradizioni, ideologie, simbologie (pp. 54-55)».

In Phronesis 16 2011 (*I nomi e le cose. Glossa terminologica sulle pratiche*) Neri Pollastri propone un percorso chiarificatore sui principali termini che individuano la consulenza filosofica.

“Troppa confusione! (...) Ma può il pubblico fidarsi di pratiche filosofiche definite e descritte in modo approssimativo e, a volte, arbitrario? (...) Ripartiamo da scelte terminologiche condivise! È possibile?”

«Non c’è bisogno di essere filosofi analitici o di condividere la *linguistic turn* della filosofia del Novecento per riconoscere che in filosofia le parole sono importanti e che una parte rilevante del lavoro del filosofo – tradizionale o consulente che sia – consiste proprio nell’assegnare alle parole significati quanto possibile chiari, distinti, coerentemente corrispondenti alle “cose” cui fanno riferimento. Questa parte dell’attività filosofica si è rilevata particolarmente importante, ancorché complicata (e anche piuttosto trascurata), nella riflessione sulla consulenza filosofica (...). “Consulenza filosofica” è una espressione che fino al 1999 non significava assolutamente niente; essa fu coniata da

Esperienze

La rivista Phronesis vista da un’aspirante consulente. di Maria Teresa Cimò

una quindicina di persone che, all'epoca, svolgevano il primo lavoro di ricerca e sperimentazione in Italia su quell'attività professionale basata sulla filosofia di cui si aveva notizia dall'estero. Di tale attività si sapeva che era nata in Germania con il nome di Philosophische Praxis e poi si era estesa altrove, prendendo nei paesi anglosassoni la denominazione di Philosophical Practice e in seguito – un po' per il successo del counseling in area anglosassone, un po' per distinguere il lavoro one-to-one da altre attività su base filosofica come la P4C, i Café Philo e il Socratic Dialogue – di Philosophical Counseling. Quel gruppo di ricercatori “coniarono” l'espressione “consulenza filosofica” e – per qualche tempo, anche a cagione della loro stessa solo parziale conoscenza del fenomeno – la utilizzarono sinonimicamente a “counseling filosofico”, mentre iniziarono a usare “pratica filosofica” per indicarne l'appartenenza alla più generale famiglia di attività filosofiche svolte fuori dall'ambito accademico e con non esperti. In seguito, tuttavia, il gruppo di ricercatori si divise e intraprese strade diverse, utilizzando i “nomi” per indicare cose altrettanto diverse: alcuni di loro scelsero “counseling filosofico” per riferirsi a un'attività che “si inserisce nell'eterogeneo campo dei counseling e nella quale la metodologia filosofica si congiunge con quella psicologica”, dando vita a un'associazione specifica (SICOF – Società Italiana Counseling Filosofico); altri invece scelsero “consulenza filosofica” per riferirsi alla pratica originaria, ovvero la Philosophische Praxis di Achenbach e i suoi sviluppi (allora ventennali, oggi trentennali), ove “le competenze psicologiche non sono ritenute necessarie” (anche se ciò non significa che non sia ritenuta necessaria una certa “qualità” della persona che la svolge), dando vita a una diversa associazione (Phronesis – Associazione Italiana per la Consulenza Filosofica). Questa distinzione, generalmente (anche se non universalmente) accettata e tuttavia ancora poco compresa, può apparire bizantina, ma non lo è: aiuta a tener conto di alcuni aspetti delle rispettive pratiche, che – pur avendo diverse affinità, peraltro comuni a molte “pratiche filosofiche” – presentano differenze significative e foriere di diversità nel processo che producono di fatto; favorisce la definizione delle competenze dei diversi professionisti; permette di rivolgersi al pubblico diversificando l'offerta riguardo al tipo di lavoro, quanto all'identità del professionista (...). Ma che, più in generale, il problema terminologico non sia affatto qualcosa di astratto e accademico, bensì nasconda insidie che hanno la loro ricaduta nei più diversi aspetti della pratica concreta, è testimoniato anche dai tre articoli di autorevoli professionisti stranieri presenti in questo numero della rivista [*n.d.r.* il riferimento è a: “Le competenze del counselor filosofico” di Peter Harteloh; “Consiglio filosofico e consulenza filosofica: una preoccupante confusione” di Thomas Polednitschek e “La Consulenza Filosofica in Germania” di Thomas Gutknecht] (pp. 9-10-11).

All'interno di Phronesis è al lavoro una commissione di ricerca che sta cercando di mettere a fuoco alcuni *sine qua non* per giungere a una determinazione condivisa di termini, concetti e categorie indispensabili per muoversi con disinvoltura in questo accidentato territorio; la stessa IGPP ha chiesto una collaborazione che permetta di far meglio luce e unificare quanto possibile i rispettivi usi linguistici e definizioni. Insomma, la ricerca è viva. E la ricerca viva, per la filosofia, è comunque di ottimo auspicio (p. 14)».

In Phronesis 18 2012 (*Zygmunt Bauman e la critica della “consulenza”*) Stefano Zampieri risponde alle critiche portate dal sociologo polacco alla consulenza filosofica.

“Bauman bacchetta i consulenti. (...) Non possiamo lavorare per confermare l'esistente. (...) Solo articolandosi come forma avanzata di soggettività morale, come pratica di cittadinanza la consulenza filosofica può sfuggire, salvandosi, alla critica radicale alla consulenza proposta da Bauman”.

«La vastissima opera del filosofo e sociologo polacco Zygmunt Bauman ci offre una lettura del tempo presente che io ritengo imprescindibile per chiunque voglia fare i conti con la realtà della vita, e dunque primo fra tutti proprio il filosofo consulente che con le contraddizioni e i disagi della realtà quotidiana si deve confrontare continuamente (...). Tuttavia, proprio nella sua opera, incontriamo una delle critiche più profonde e più coerenti nei confronti delle pratiche di “consulenza” (...). Osserviamo, in primo luogo, come egli descriva l'humus, il terreno fertile sul quale ogni forma di consulenza può

Esperienze

La rivista Phronesis vista da un'aspirante consulente. di Maria Teresa Cimò

crescere e svilupparsi. Secondo l'interpretazione di Bauman, la condizione in cui viviamo oggi è caratterizzata da un sentimento diffuso di insicurezza (p. 9).

Così, dunque, in questa condizione di insicurezza e di concomitante mancanza di punti di riferimento sicuri, ogni progetto di costituire la propria identità suona incerto e velleitario (...). Secondo Bauman è questo il terreno su cui fiorisce inevitabilmente la pratica della consulenza in generale (...) perché oggi l'incertezza, l'ambiguità, l'ambivalenza, non solo non appaiono sconfitte o ridimensionate, ma anzi sono diventate funzionali alla condizione post-moderna (p.10).

Si chiede (...) di avere competenze operative, di saper essere e di saper fare, e tutto ciò lo si apprende molto meglio da un consulente che sappia scavare nella personalità individuale dove si presume possano trovarsi i giacimenti preziosi da portare alla luce e sfruttare per il successo personale (...) accanto e coerentemente con la condizione di insicurezza viviamo la realtà della mancanza di punti di riferimento (...) ed è proprio qui, in questa mancanza che, secondo Bauman, si apre nuovamente il campo d'azione del consulente (...). È sotto gli occhi di tutti questo proliferare di una editoria rivolta, in modo ammiccante e fascinosa, a regalarci quelle certezze e quei punti di riferimento che la realtà ci nega, e ciò valga anche per il moltiplicarsi dei consulenti, sotto le più diverse forme (...) il risultato è, in primo luogo, quello di moltiplicare ulteriormente il campo delle possibilità e dunque anche il caos dei riferimenti, invece di semplificarlo e di chiarirlo, e in secondo luogo quello di spostare, soprattutto, la prospettiva dalla focalizzazione sulla società a quella sull'individuo (pp. 12-13).

In realtà questa operazione di individualizzazione dei problemi e delle colpe serve soltanto a commercializzare anche questo aspetto dell'esistenza, obbedendo così al mandato imperativo della società dei consumi che non può lasciare nessun aspetto della vita al di fuori del mercato (p. 17).

È necessario chiarire in che modo la consulenza filosofica possa essere o meno associata a questa critica radicale della consulenza, e in che modo possa salvarsi (...). Innanzitutto è necessario osservare che la consulenza filosofica, ben prima di essere una pratica professionale, è un modo di vivere, e ciò la pone immediatamente al di fuori del novero delle pratiche di consulenza comunemente intese. Ma non è tutto: quello del filosofo consulente è un modo di vita intimamente politico, perché consapevole del fatto che la realizzazione dell'individualità è un processo di emancipazione personale che ha nella società stessa il proprio punto di partenza (p. 19).

La consulenza filosofica può porsi il compito di superare la condizione di indifferenza e di elaborare viceversa una forma avanzata di soggettività morale. Piuttosto che mettersi al servizio dei processi di individualizzazione che caratterizzano la società contemporanea, la consulenza filosofica deve articolarsi come pratica di cittadinanza (...). La critica radicale alla consulenza proposta da Bauman è, dunque, da considerarsi davvero utilissima perché ci dà l'occasione di mettere la consulenza filosofica di fronte alla necessità di una scelta altrettanto radicale di fronte al bivio in cui essa oggi si trova: adattarsi all'esistente, confermandolo, o contribuire ad aprire il passaggio verso una nuova inesplorata condizione (pp. 20-21)».

In Phronesis 19-20 2013, su invito della direzione della rivista, la filosofa Franca D'Agostini (*I filosofi come mediatori terapeutici*) riflette sui temi della consulenza filosofica.

“Credete di poter esercitare la consulenza filosofica senza ingestibili contraddizioni? può darsi ma una raccomandazione è d'obbligo: studiate molto, soprattutto la logica (...) soprattutto se amate Socrate”.

«Nel saggio dal titolo *Ancora una volta: sul rapporto fra teoria e prassi*, compreso nella raccolta del 1999 *Verità e giustificazione* (trad. it. Laterza, 2000), Jürgen Habermas ha identificato tre compiti pubblici (“essoterici”) del filosofo, effettivamente riscontrabili nel momento attuale: l'esperto scientifico, il mediatore terapeutico, l'intellettuale pubblico (...). L'analisi di Habermas contiene un indizio importante (...). Nei primi due ambiti di intervento pubblico il filosofo rischia di dover rinunciare alla propria “libertà”, intesa come neutralità tematica, metodologica, ideologica: non potrà essere fino in fondo esperto scientifico perché deve mantenere la propria neutralità tematica e metodologica; non potrà essere solo o principalmente mediatore terapeutico perché deve mantenere la propria neutralità

Esperienze

La rivista Phronesis vista da un'aspirante consulente. di Maria Teresa Cimò

ideologica. Naturalmente sarà invece un buon intellettuale pubblico “sulla condizione” della propria neutralità e libertà. Ciò suggerisce il legame di Habermas con la tradizione del (neo) kantismo: i filosofi non hanno visioni del mondo, né teorie, ma sono liberi critici della ragione, e in quanto tali sono buoni mediatori, ed esperti nel dialogo. Da Habermas ci troviamo allora subito alle prese con Richard Rorty, il quale ha una visione decisamente più limitata e minimalista del ruolo pubblico della filosofia (pp. 17-18).

1.2. Mediatori terapeutici? (...) il referente del mediatore terapeutico (almeno in linea preliminare) è “l'uomo comune”. Compito del filosofo, in questo caso, sarebbe fornire chiarimenti e rassicurazioni agli esseri umani, per lo più presi individualmente, in colloqui privati. Il filosofo-saggio è un fenomeno antico, che unisce oriente e occidente, e ha avuto una riconsiderazione speciale in anni recenti. Si tratta in particolare della “pratica filosofica” lanciata negli Ottanta del Novecento in Germania, e che oggi costituisce in Italia e altrove una realtà complessa e non ben identificabile in tutti i suoi aspetti. Che cosa fa il terapeuta-filosofo? Occuparsi di filosofia significa certamente acquistare punti di vista, atteggiamenti e prospettive particolari, riguardo a materie di fondo, come la morte, il senso dell'esistenza, la natura dei rapporti umani. In effetti, per una consolidata consuetudine, i laureati in filosofia forniscono o hanno fornito rassicurazioni e chiarimenti di carattere fondamentale ai loro amici. Inoltre, con la scomparsa del filosofo-psicoanalista, si è diffusa ampiamente l'idea che il filosofo possa trovare un posto di “diverso tipo” tra i vari professionisti che impartiscono rassicurazioni e sostegno psicologico. In questo senso, si potrebbe avere il recupero della filosofia come saggezza, o come “stile di vita”.

La definizione del philosophical counseling sfugge per metà all'obiezione habermasiana: non è affatto necessario avere una visione del mondo per fornire orientamenti pratico-esistenziali, anzi è forse consigliabile esserne privi. Tuttavia non sfugge a una seconda perplessità, che giudico più importante per ottenere dei risultati apprezzabili, il filosofo-terapeuta deve possedere delle competenze tecniche specifiche, essere cioè anche lui un “esperto”, benché forse di un genere diverso dall'esperto convocato dai medici o dai giuristi alle prese con problemi di fondamenti. Può avere simili competenze? In quale misura l'acquisizione di tali competenze non consisterebbe nell'imprigionarlo in qualche percorso obbligato di tipo “scientista”? L'aspetto forse più interessante del ruolo attuale del filosofo come terapeuta o quasi terapeuta è che ci si trova di fronte al compito di capire forme del malessere sociale che non hanno voce in ambito clinico e religioso (...). Mentre nell'ottica della ricerca di rassicurazioni individuali il ruolo del prete si è fortemente indebolito, nell'ottica della terapia vera e propria il sapere degli psicologi e psicanalisti (come dei medici) vacilla, e sempre più spesso nascono promesse terapeutiche nuove che, in massima parte, si basano su ibridazioni e contaminazioni di approcci diversi, nuovi e antichi, occidentali e orientali, profondi e superficiali, brevi e lunghi, e così via. Quale sarebbe allora l'apporto specifico del consulente filosofico? Una ipotesi ragionevole è quella del terapeuta intellettuale, che provveda alla cura (o al sostegno) dello spirito attraverso l'intelletto. La funzione di un simile quasi-terapeuta non si ridurrebbe semplicemente a “incoraggiare a una consapevole condotta di vita”, ma dovrebbe anche correggere sfondi ideologici o metafisiche di sfondo pervertiti o contraddittori, o capaci di generare blocchi nevrotici nel paziente. Qui si sarebbe dunque alle prese con un ruolo pratico e di pronto intervento di un filosofo teoretico: si sarebbe cioè di fronte all'uso pratico, umano e umanitario, di competenze strettamente teoretiche. Ma in certo senso la “neutralità” richiesta dalla distinzione tra filosofo pratico e psicoanalista (o prete) dovrebbe almeno in parte venir meno. Il filosofo quasi-terapeuta dovrebbe avere il coraggio di fronteggiare la metafisica del suo cliente, proponendone revisioni e correzioni. Ancora una volta, la filosofia sembra chiamata a mettere da parte le proprie cautele anti-metafisiche, e la propria pretesa di neutralità (pp. 22-23).

Il problema della specificità del lavoro filosofico diventa più urgente quando e se l'obiettivo è terapeutico, e specie se si concepisce la terapia come rivolta alle “metafisiche di sfondo” che ispirano comportamenti, e vite umane. In questo caso, bisognerà proprio essere esperti di filosofia, e non altro, visto che sembra essere solo la filosofia che garantisce questa competenza specifica riguardo alle visioni

del mondo (...) i mediatori terapeutici hanno il problema dell'”autorizzazione”, ossia: chi li autorizza a esercitare la loro professione, visto che di per sé una laurea in filosofia non garantisce molto? (...) il terapeuta si deve autorizzare da sé, deve fare una quantità di procedure di “sfondamento” di apparati e resistenze ufficiali (...). Questo significa che non c'è speranza di venire a capo efficacemente del lavoro di philosophical counseling senza avere un'idea chiara di che cosa sia la filosofia, e quali competenze specifiche (anche se forse non propriamente “specialistiche”) siano richieste per praticarla (pp. 25-26). L'ipotesi da cui ha origine la mia proposta dunque è che il primo passo per essere filosofi (professionali e non) sia acquisire una certa consapevolezza circa i ragionamenti: come funzionano, quando sono validi e quando no, e quando, sembrano validi ma non lo sono. Il primo passo, ma non l'unico (...). Il campo della logica fornisce certamente delle importantissime linee direttive di base, ma (...) costituisce un canone aperto e duttile, che ammette progressi, revisioni, eccezioni (...) la logica è solo e semplicemente funzionale alla filosofia, e più precisamente alla realizzazione di quella ipotesi antropologica che appunto i greci chiamarono “filosofia” (...) i filosofi di professione dovrebbero aiutare i cittadini a diventare i filosofi in questo senso, ossia abili valutatori di possibilità (logica) ed esperti utilizzatori dei super-concetti di verità, giustizia, realtà ecc. (filosofia in senso stretto) (...) è questo specificamente il compito dei consulenti, i quali devono conoscere le condizioni della libertà di pensiero (oltre che liberi esercitatori del pensiero), per comunicare le risorse della competenza super-concettuale e dell'apertura mentale a tutti coloro che per qualche ragione non ne dispongono (...) perché il tipo di competenze necessarie è piuttosto chiaro, ed è ben fissato dal paradigma sofistico-socratico, ovvero dalla paideia greca. Si tratta quindi di sviluppare l'arte di pensare, come arte di ragionare in funzione dell'unum, verum, bonum, e degli altri concetti fondamentali. In altri termini, occorre ricordare che la filosofia come disciplina di formazione non è altro che il lungo e articolato contributo al perfezionamento del socratismo. Socratismo non vuol dire (come a volte si ritiene) astratto intellettualismo (Nietzsche). E neppure vuol dire (come ritiene in particolare Martha Nussbaum) capacità di “comprensione empatica dell'altro”. Vuol dire invece, più semplicemente, capacità di pensare liberamente e criticamente, conoscendo le trappole e gli inganni in cui possiamo cadere nell'esercizio del pensiero. Per acquisire questa capacità la competenza logica, ossia la consapevolezza circa il funzionamento dei ragionamenti, e gli errori che possiamo compiere nel pensare, è di primaria importanza. Alcuni di voi, come molti altri, non sono convinti che le competenze logiche siano utili in filosofia, anzi ritengono siano dannose, specie per quella filosofia dialogica che identifichiamo con il socratismo. Ma è questa un'opinione che dobbiamo rivedere, allo stesso tempo adattando le risorse della logica moderna a quel che oggi viene richiesto alla filosofia (pp. 32-33-34)».

Conversazioni

Una veloce galoppata all'interno dei 22 numeri Phronesis, dal 2003 al 2014, consente di delineare un quadro abbastanza rappresentativo dei punti più importanti e controversi della consulenza su cui stimati e noti filosofi *amici*?, *parzialmente amici* o *nemici* si sono espressi nel corso delle conversazioni organizzate dalla Rivista per un confronto critico.

Si tratta, a mio giudizio, di un lavoro utile a livello formativo non tanto e non solo per contrapporre l'interesse al dialogo dell'associazione e la chiusura o diffidenza a volte altezzosa degli intervistati ma soprattutto perché ripropone le difficoltà e le incomprensioni che la consulenza incontra nel difficilissimo cammino della sua affermazione nei vari contesti in cui ha cercato di crearsi uno spazio.

In Phronesis 1 2003 l'intervista di Davide Scelzo a Giovanni Reale confronta le pratiche filosofiche e l'interpretazione *esistenziale* della filosofia greca propria del filosofo milanese.

“Bene il richiamo alla saggezza della filosofia antica. (...) Ottimo il richiamo ad Hadot”.

«Concettualmente favorevole anche se non ho avuto occasione di partecipare all'operazione in atto (p. 76).

Esperienze

La rivista Phronesis vista da un'aspirante consulente. di Maria Teresa Cimò

A chi altri rivolgersi, se non ai filosofi antichi e alla loro saggezza? (p. 78).

Se la filosofia è pluralista, e se è fatta bene, insegna una cosa essenziale: capire l'altro (...) e capire perché la pensa diversamente da te (...) talvolta la filosofia è urto, ma talvolta gli altri si aiutano proprio urtandoli, è qui il problema. È difficile, ma Socrate ha fatto così, li ha urtati uno per uno, e così ha cambiato la storia del pensiero (p. 81).

Hadot ha capito questioni profonde. Dice chiaramente che lui stesso si è curato con la filosofia (...) non è mai astratto. La Nussbaum ha delle idee bellissime, forse a volte un po' artefatte, un po' costruite ma sempre intelligenti e stimolanti (pp. 82-83)».

In Phronesis 4 2005 Luca Comino intervista Romano Madera, uno dei docenti universitari più vicini al mondo delle pratiche filosofiche.

“I consulenti, senza una preparazione psicologica, non combineranno guai?”

«L'aspirante consulente (...) rischia se non ha anche una competenza psicologica (...) E qui c'è una grande differenza tra le pratiche filosofiche in generale e la consulenza. Per quanto riguarda la consulenza, il mio consiglio (che però se qualcuno volesse formarsi con me diventerebbe un obbligo) è di fare qualcosa che sia un lavoro su sé stessi. Oggi, visto che i consulenti filosofici sono pochi e, parlando sinceramente, di dubbia competenza psicologica, la via è la psicoterapia. Ma se domani la situazione dovesse, com'è auspicabile, cambiare, allora il consulente andrà benissimo. Secondo il modello della vecchia e anche attuale analisi didattica, per far qualcosa con un altro lo devi prima aver sperimentato tu stesso (...) più io ho una consapevolezza di come funziono, più ho la possibilità di discernere ciò che mi sta davanti, qual è il problema, senza proiettare troppo ingenuamente la mia “malattia” sull'altro, o passando una visione del mondo bell'e fatta (...). Sorvolare su questa conoscenza di sé stessi come via alla conoscenza degli altri significherebbe togliere il nerbo della consulenza, togliere esattamente il punto doloroso da cui sorge la domanda (...). Voglio dire: una preparazione, che sia oggi da uno psicanalista, psicoterapeuta, o consulente che sappia fare, serve (pp. 52-53)».

In Phronesis 5 2005, intervistato da Davide Miccione, Manlio Sgalambro, uno dei più “antiaccademici” filosofi italiani, offre le sue riflessioni sulla consulenza filosofica.

“Avvicinare la filosofia alle masse: una follia! (...) La ricerca della saggezza: una sciocchezza! (...) La filosofia è aristocratica. (...) Il contatto con le masse non può che portare scadimento. (...) L'assurdità della ricerca della saggezza nella società odierna. (...) La filosofia è sempre stata luogo di acerrimi combattimenti”.

«Non è che ci sia un bisogno di pensiero filosofico, c'è un bisogno di risposte a domandine, quelle che si chiamavano una volta facili facili. Sono, però, domande scadute, cioè a dire indicano uno scadimento della filosofia, uno scadimento fortissimo (p. 30).

Insomma, non vedo in questo tentativo di mettere in rapporto della filosofia con larghe masse un fenomeno che possa interessare veramente la domanda filosofica, vedo solo un fenomeno estrinseco e totalmente inetto: (...) non spinge ad avere una mente filosofica, o a coltivare o a formarsi una mente filosofica. A cosa spinge? La richiesta è sempre quella che la new age, l'esoterismo, tutti questi movimenti che si uniscono in tangenti varie, chiedono, e cioè un certo benessere. Ho una concezione della filosofia estremamente aristocratica. Il parlare del filosofo è un parlare elettivo (p. 31).

Il dire filosofico non è questa specie di melassa o di improvvisazione oratoria di scadente qualità (...). La filosofia non è questo luogo di pace e di delizie, la filosofia è sempre stata un luogo di insulti, di combattimenti. Si sa che il filosofo non si pone il problema di realizzare la propria filosofia massivamente; si pone, già è molto, di realizzarla con uno. Già la ricerca di uno! Immaginiamo delle masse (pp. 32-33).

(...) Essere saggi in vista di che? Cioè questa saggezza in vista di che cosa è? (...) In una società che ti travolge di continuo, in una situazione qual è questa vita che noi viviamo, cosa fa il saggio? (...) Questo è il punto che non riesco a capire (pp. 38-39)».

Esperienze

La rivista Phronesis vista da un'aspirante consulente. di Maria Teresa Cimò

In Phronesis 6 2006, Tiziano Possamai intervista Pier Aldo Rovatti, uno dei filosofi più attenti alla consulenza filosofica.

“Filosofia e psicologia possono collaborare. (...) Tempi lunghi per l'affermazione della consulenza. (...) Obiettivo della consulenza: favorire collisione, spaesamento non acquietamento”.

«Non credo (...) che le pratiche della consulenza filosofica si mettano di traverso, oppure che nascano là dove non ci sono pratiche di ordine psicologico generale (...) non soltanto (...) una convivenza tra i due mondi è possibile, ma un mondo può rafforzare l'altro (...) io penso che la consulenza filosofica sia un fenomeno che non pesca nel serbatoio dei disturbi o delle patologie... il rapporto di consulenza è un rapporto che viene prima, si rivolge a una questione di senso, riguarda un disagio sociale diffuso (p. 7) (...) questo attraversamento della psicoanalisi a partire non da uno specialismo psicoanalitico ma da un interesse culturale, mi fa aprire gli occhi meglio di fronte alla consulenza filosofica (...) insomma, l'idea che Freud sia un grande pensatore, che Jung sia un grande pensatore, che Lacan sia un grande pensatore ecc. (...) è un'idea che a mio parere non dovrebbe mancare nel corredo della consulenza filosofica (...). Enzo Paci (...) avrebbe sicuramente preso in simpatia la consulenza filosofica se fosse vivo (p. 75).

Ho sempre visto un relais netto tra filosofia e vita (...) la consulenza filosofica (...) può (...) introdurre una collisione tra ciò che vivo e come penso la mia soggettività dentro la situazione di vita. Questa collisione (...) potrebbe essere quell'elemento squietante o spaesante, che la consulenza filosofica e (la filosofia) è in grado di alimentare (p. 75).

Il fenomeno consulenza filosofica in quanto tale è micro, è minimo, molto interessante, sottoposto a una serie di difficoltà, farà probabilmente fatica ad andare avanti e allo stesso tempo dovremo temere se andrà avanti troppo in fretta. L'effetto contraccolpo sulla filosofia, però, al di là di tutto, mi sembra indiscutibile. Non credo che i miei colleghi corrano a costituire master, a scrivere libri sulla pratica filosofica o a inventarsi come filosofi pratici semplicemente per cambiarsi d'abito. Credo che sia un'esigenza che sta cominciando a scorrere (...) potrebbe essere un elemento che induce un certo rinnovamento all'interno della filosofia (p. 84).

Dentro la consulenza filosofica non ci può essere avarizia. Il fenomeno sarà poi disciplinato ma (...) non mi sorprende che un colloquio di consulenza, come mi è stato riferito, la temporalizzazione degli incontri possa assumere dilatazioni del tutto imprevedute. Ciò sarebbe improponibile in una clinica psicoanalitica (p. 85)».

In Phronesis 7 2006 Davide Scelzo incontra uno dei più eminenti filosofi contemporanei, Vittorio Hösle.

“Chi controlla la preparazione dei consulenti? (...) Necessità dei meccanismi di autocontrollo per i professionisti. (...) La dimensione della razionalità: lo specifico della consulenza”.

«Senza dubbio è importante riallacciare il legame tra la filosofia e la vita nella quale essa ha la sua origine. Devono esistere filosofi accademici, ma una filosofia che sia solo accademica rischia di perdere importanza per la cultura in generale (...) naturalmente, per una professione sono necessari meccanismi di controllo ma questi non devono essere per forza legati alle università. Si pensi alle istituzioni di autocontrollo dei medici, dei magistrati, e via dicendo: qualcosa di analogo può verificarsi anche per la consulenza filosofica (p. 114).

Sono molte le persone che si chiedono che cosa possono fare di sensato nella loro vita, una risposta a questa domanda è la conclusione di due premesse: una maggiore, cioè universale e basata sulla filosofia pratica classica, l'altra minore cioè individuale, che cerca di determinare le qualità e le necessità dell'individuo che si interroga. La consulenza filosofica ha proprio il compito di abbinare la questione etica con quella psicologica (p. 114).

La consulenza filosofica non può ambire a sostituire la psicoterapia e men che meno la psichiatria. Ma può aggiungere una nuova dimensione (p. 115).

Portare razionalità nella sfera pubblica è una *conditio sine qua non* per il successo di ogni democrazia (p.116)».

Esperienze

La rivista Phronesis vista da un'aspirante consulente. di Maria Teresa Cimò

In Phronesis 8 2007, Neri Pollastri intervista Ermanno Bencivenga, filosofo universitario critico tanto verso la chiusura accademica della filosofia quanto la consulenza e le pratiche filosofiche.

“Tenetevi alla larga dai consulenti! (...) Pericolosità e scorrettezza della figura del consulente filosofico. (...) Non può che introdurre lo stile tecnico-strumentale. (...) Non esiste un modo nuovo di fare filosofia”.

«Un contrasto soprattutto (...) riguarda il termine stesso consulenza filosofica (...) in quanto suggerisce l'immagine di un filosofo da consultare, in momenti, presumibilmente, in cui sorgono problemi, preoccupazioni e dubbi. E per me si tratta di un'immagine scorretta e pericolosa, che può dar luogo a seri malintesi: a differenza di un consulente, diciamo, legale o finanziario, il filosofo non ha risposte o soluzioni da offrire, o consigli da dare. Non c'è da stupirsi se, una volta accettata questa etichetta, insieme alla farina si accumula anche tanta crusca (p. 68).

Ho insistito in vari contesti che la filosofia è una pratica, non una dottrina, e che lo è sempre stata, non si tratta di una recente invenzione di Achenbach o altri (...) è chiaro che la riflessione filosofica serve soprattutto a sé stessi; ed eventualmente, se condotta in gruppo, a quel particolare “sé stessi” che è il gruppo: ma perché allora collocarsi nello schema concettuale consulente/consultante? Perché non fare invece, semplicemente, filosofia da soli o in gruppo? E chiamarla così, perché i nomi che diamo alle cose sono spesso decisivi per i nostri atteggiamenti al riguardo (p. 69).

La psicoterapia ha spesso come esito una maggiore consapevolezza del proprio contesto e lo sviluppo di un maggiore senso di responsabilità, e anche lo psicoterapeuta può essere tanto intellettualmente ed emotivamente coinvolto nell'operazione quanto il suo “paziente”. Tutto ciò però ha luogo all'interno di una ideologia della cura e della normalizzazione, a sua volta perlopiù non interrogata. Ed è questa ideologia che mi fa orrore, insieme a quanto può aprirle la strada, in ambito filosofico (p. 70)

Stiamo attenti che attraverso il concetto di consulenza lo stile tecnico-strumentale, cacciato dalla porta, non rientri dalla finestra (...) rifiutate termini ambigui (o peggio) come “consulenza” e “terapia”; distinguetevi in modo netto da chiunque pretenda di offrire ricette di salute o felicità. Offritevi invece di fare filosofia come l'hanno sempre fatta i grandi del passato, e mostrate con la vostra passione e con il vostro rigore quanto la vita possa esser più degna anche se non appunto, più sana e felice se è esaminata (pp. 71-72)».

In Phronesis 9 2007 la conversazione di Neri Pollastri con Luigi Lombardi Vallauri tocca alcuni temi di grande interesse, come il rapporto tra pensiero occidentale e pensiero orientale e il racconto del suo personale itinerario di avvicinamento alla pratica filosofica.

“Creare sinergie tra oriente e occidente: il synphilosophiein sta sul crinale. (...) Diffidare della psicoanalisi. (...) Necessità della buona mistica in direzione dell'altamente significativo. (...) Il consulente filosofico deve aver pubblicato saggi di tipo accademico?”

«Ci sono ambiti della filosofia che tendono a offrire una visione del mondo, piuttosto che a dare dei risultati. Ecco, io distinguerei volentieri tra i filosofi che cercano un sistema filosofico e quelli che cercano dei risultati filosofici: io appartengo a questa seconda categoria. Ogni mio lavoro filosofico si pone di fronte ai problemi in modo attentamente docile alle nervature interne di quel problema (pp. 55-56).

È quasi inconcepibile un filosofare antico che non sia un “synphilosophiein”, cioè che non sia un fondare anche una “comunità”, una scuola. La filosofia dell'antichità era “teoria”, era “vocazione” ed era sempre “convivenza”. Però credo che questo tratto sia ancora più tipico della filosofia indiana: l'“ashram” è l'equivalente di una comunità filosofica, così come lo è, naturalmente, il monastero buddista. E la cosa ancora più tipica dell'Oriente è la finalità soteriologica della filosofia, cioè la volontà di rispondere con “un vivere” al problema del significato del vivere. La filosofia come teoria della prassi utile ai fini della liberazione, dell'illuminazione, della contemplazione, e del prendere la vita in modo sapienziale. In questo senso, è forse più vicina alle filosofie antiche, ed è questo che mi ha attirato verso

l'Oriente: il fatto che là proprio la pratica è fondamentale. Anche la mia tendenza a “fondare gruppi” mi deriva un po' dall'Oriente (p. 59).

La realizzazione è qualcosa di complesso (...) un “realizzante”, cioè uno che, in modo imprevedibile e non producibile, ha dei “lampi di consapevolezza” che si richiudono come fendenti nell'acqua - per cui non sono mai uno stabile possesso (p. 60).

Tengo a sottolineare che io non sono “approdato” all'Oriente: sono un uomo “dei crinali” (...) cioè non sposo né il versante occidentale, che va a finire nella “mcdonaldizzazione” del mondo, né quello orientale, che abbandonato a se stesso finisce nella superstizione (...) La filosofia che deve anche cambiare la vita e che è un “synphilosophiein” sta sul crinale, non è in sé orientale (p. 61).

A me sembra (...) che chiunque voglia svolgere un'attività professionale nell'ambito della consulenza filosofica debba anche aver pubblicato due o tre saggi di tipo accademico, in cui si misuri con la comunità di coloro che fanno filosofia tradizionale e non consulenza (...). Sul versante psicoanalitico sono piuttosto debole. E anche diffidente, al punto che sono solito dire che i problemi del paziente senza psicologo sono niente a confronto dei problemi dello psicologo senza paziente. La mia diffidenza è soprattutto epistemologica: non sono convinto che ci sia molta scienza là dentro! Insomma diffido e mi tengo a distanza (p. 62).

La mia formula è quella del “crinale”: sono per un Occidente che recepisca tutte le intimazioni di spiritualità e di lavoro sul corpo mente dell'Oriente, in vista di risultati sapienziali vissuti, e per un Oriente che recepisca tutte le intimazioni di spirito scientifico e di creatività culturale da parte dell'Occidente (p. 63).

I filosofi sono persone senza corpo: lavorano dalle arcate sopraccigliari in su, solo con la corteccia e il linguaggio! (p. 64).

Definisco “filosofia” la ricerca sul significato del vivere (...) Dove il significato della parola “significato” è quello esistenziale, non quello logico linguistico (p. 70).

Al legame necessario che deve esserci tra la filosofia e la comunità, una cosa che oggi si è perduta (p.72).

La filosofia è una teoria delle pratiche che ti fanno trascendere l'insignificante in senso esistenziale, valoriale (...) (p. 74).

Io credo che l'esperienza mistica e il sentimento del sacro si destino proprio, come dice Wittgenstein, di fronte al mondo, non di fronte ai sopramondi (p. 75).

Il mistico non è uno che strabuzza gli occhi e riesce a veder gli aldilà; è un risvegliato all'essere, che vive un incontro diretto, esperienziale, con “l'altamento significativo”. Per cui l'eros è mistica, l'estetica è mistica, l'avventura è mistica, la tenerezza è mistica (p. 76).

Anche l'altamente significativo esperienziale, che io chiamo mistico, può e deve essere sottoposto a una critica filosofica (p. 77).

Oggi non concepirei una consulenza filosofica che non conducesse, oltre che a dei pensieri più esperti, anche a una mistica di buona lega, a una mistica filosofica (...) la consulenza filosofica non deve limitarsi a fornire elementi per risolvere problemi teorici, ma deve condurre verso una buona mistica, intesa come coronamento di una pratica della filosofia che sia, certo, ricerca di risultati conoscitivi ma anche e forse soprattutto intrapresa trasformativa (pp. 78-79)».

In Phronesis 10 2008 Davide Miccione si confronta con Pietro Barcellona, filosofo che si è in molti modi occupato di psicoanalisi, politica e socialità.

“Negare la portata della rivoluzione psicoanalitica è un errore. (...) La filosofia è lotta e interrogazione. (...) L'idea del consiglio, della consulenza appartiene alla psicoterapia. (...) Il filosofo deve essere fuori dalla dialettica problema-soluzione. (...) L'importanza del rapporto con il mistero”.

«Secondo me la psicoanalisi dal punto di vista (...) epistemologico è una rivoluzione di cui la filosofia ancora non ha tenuto conto, cioè non ha tenuto conto del fatto che noi siamo abitati da una realtà psichica molto più complessa di quella che si può ridurre alla pura ragione logico-deduttiva,

geometrica-matematica, calcolante, e ciò impedisce di avere una visione compatta del soggetto o di chi per lui (il soggetto è una figura discussa) e ci costringe a tenere conto del fatto che ci sono logiche profonde che non sono assolutamente logiche lineari... La contrapposizione classica tra razionalità e irrazionalità io la metto in discussione (...) Il soggetto del pensiero è un soggetto emotivo (p. 66).

Cacciari, come Natoli, ha la tendenza a mettere in atto in qualche modo quella che Sgalambro ha giustamente chiamato la funzione consolatoria della filosofia e che io ho sempre avvertito. La filosofia non è consolazione! Il pensiero è come un colpo di stato, è l'inizio di una lotta contro le cose che si vogliono capire e anche contro gli altri filosofi. Nessun filosofo è davvero così buono da prendere in considerazione quello che hanno pensato gli altri, comincia sempre daccapo (p.68).

Diceva Kolakowski che chiunque immagini di essere un filosofo deve avere per forza queste due sensazioni: quella di essere un clown e quella di essere Socrate. Oscilla continuamente tra sentirsi una persona fuori posto e ridicola oppure un grande interrogatore delle coscienze. Noi siamo in una fase in cui gli intellettuali sono diventati dei buffoni, però la funzione socratica non si può esaurire. Comincerà da qualche altra parte, magari sarà un erborista (p. 73).

Il filosofo è fuori dalla dialettica problema-soluzione. Non deve mai né ridurre l'interrogazione a problema né ridurre il suo compito a quello della soluzione. Il filosofo ha una funzione se apre lo spazio in cui le interrogazioni mobilitano gli altri; se non mobilitano gli altri le interrogazioni non servono a niente (p. 75).

Però questa idea di consigliare, di essere consulente, non mi convince (...) forse è meglio lasciarlo come compito allo psicoterapeuta (...) io non credo che il filosofo oggi debba essere alieno da un rapporto col mondo ultrapsichico che è la vera sfinge che ci compare davanti. Io sono convinto che la vita è essenzialmente un mistero, pieno di segreti che noi riusciamo a toccare soltanto obliquamente, mai in modo immediato. Quindi, da questo punto di vista, tra il metodo psicanalitico e il metodo della pratica filosofica io trovo delle analogie molto forti (p. 76)».

In Phronesis 11 2008 torna il rapporto tra pratica filosofica e politica nella conversazione tra Aldo Elefante e Giuseppe Ferraro, che da sempre rivendica il ruolo sociale e politico della filosofia.

“La consulenza deve “toccare”. (...) No agli schemi. (...) La filosofia deve diventare pubblica”.

«Quando l'essere ha a che fare con chi lo dice, allora quella parola si deve misurare sulla saggezza e non sul sapere. È uno spostamento importante (...). La filosofia non si chiede che cos'è qualcosa, ma come qualcosa sia quello che è. Si chiede cioè della qualità dell'essere (p. 56).

Vedere ciò che manca in quello che c'è (...) questo è l'esercizio della filosofia. Si tratta di un esercizio disciplinare, in quanto ti mette in condizione di vedere quello che non si vede, perché è nascosto dal visibile (...). Il nostro sguardo entra in una sorta di organizzazione abitudinaria (...) non è capace di vedere l'invisibile (...). Non organizzare, non preformare lo sguardo, non arrivare ad una organizzazione chiusa, lasciare sempre un resto (...). Noi abbiamo vissuto l'epoca della “filosofia non applicata”. Ancora oggi Derrida e Foucault si fa fatica a tenerli dentro le università, eppure sono persone che hanno fatto filosofia in maniera applicata, pagando pure un prezzo. Per me è stata una cosa importantissima portare la filosofia nei luoghi, per vedere se avesse da dire qualche cosa, ed essa parla, dice, ha da dire tante cose in ogni luogo (pp. 57-58).

Il filosofo non può parlare del corpo come del materiale. Parliamo del corpo come ciò che tocca ed è toccato. Se uno che fa consulenza non viene toccato, e non riesce neanche a toccare a sua volta, che consulenza può fare? La consulenza filosofica non può emettere ricette, proprio perché il corpo si presenta in questa espressione che, evidentemente, mette in gioco la relazione ad un livello altissimo (p. 60).

Noi ci dobbiamo sforzare di rendere pubblica la filosofia, con tutti i rischi che questo comporta. Io ribadisco che la filosofia, se mai sia stata un privilegio, deve oggi diventare un diritto che risponda ad un bisogno. “Questo è politico”. La filosofia deve diventare pubblica (...). Una parola che entra nel pubblico (p. 61).

Esperienze

La rivista Phronesis vista da un'aspirante consulente. di Maria Teresa Cimò

Diventare ciò che si è semplicemente significa essere vivente, cioè quello che continuamente diviene ciò che è e quello che è, è ciò che diviene continuamente. Mi sentirei di non tradire Nietzsche se usassi l'espressione "diventare viventi" (p. 62).

La filosofia è assolutamente fondamentale nelle aziende (...). Io mi sono trovato davanti ad una platea di migliaia di persone a fare un discorso di etica e ti posso assicurare che quella platea sembrava che avesse scelto una rock star (...) erano felici di sentire cose di cui avevano bisogno (p. 63).

La filosofia non guarisce, ti mette nelle condizioni di prendere cura, perché la filosofia non cura una malattia ma cura la salute. Non cura l'altro, altrimenti l'altro diventerebbe un oggetto, ma fa in modo che l'altro si prenda cura di sé (...) Non si tratta di capire come si fa consulenza filosofica, ma come si è consulenti filosofici. Quelli che si preoccupano di avere degli schemi sembrerebbero pensare alla trasmissibilità. Attenzione però, perché il principio sacrosanto della filosofia è che essa ha a che fare con delle sostanze che socraticamente appartengono alle categorie dell'"adikton", non sono trasmissibili. Quindi questi schemi non funzionano se non per chi li ha inventati. È evidente che ogni relazione è assolutamente singolare (p. 64).

Preferisco al "confilosofare" il filosofare inteso come una relazione, come una modalità di stare insieme. È chiaro che una relazione filosofica è una relazione di comunità (p. 65)».

In Phronesis 12 2009, nella conversazione di Neri Pollastri con Giacomo Marramao i temi della consulenza e della pratica filosofica s'intrecciano con quelli della filosofia.

"Bene la pratica filosofica purché si coltivi l'inquietudine. (...) L'interrogazione e la reinterrogazione destabilizzante, si rispetti la singolarità. (...) Si lavori per la sintesi disgiuntiva. (...) No ai toni edificanti. (...) Achenbach deve intitolare meglio i suoi libri! (...) L'importanza delle singolarità irriducibili: il vento, la differenza, la comunità come sintesi disgiuntiva".

«La filosofia – se vuoi in comune con la psicanalisi – ha per me assolutamente il compito di "curare" con e attraverso il linguaggio (...) cercando di decifrare ciò che le parole dicono o non dicono. Questo compito la filosofia lo porta avanti fin dalle sue origini, fin dal momento socratico, e lo fa perché è una pratica sociale, una pratica della polis (...) il modo di "curare" della filosofia non può essere lo stesso della medicina o della psicologia, altrimenti incorreremmo in una confusione pericolosa. Il filosofo non può dunque rubare il mestiere allo psichiatra, allo psicologo o allo psicoanalista. Tuttavia questo non significa che la filosofia non abbia un risvolto di "cura": ce l'ha, però, come ce l'hanno altre istituzioni, altri rituali che hanno a che fare con le regole del dialogo argomentativo (pp. 59-60).

Tende a condividere con altre pratiche rituali – quelle giuridiche, quelle di un dibattito parlamentare (...) o di un dibattito scientifico una funzione indirettamente terapeutica. Però, la filosofia cura in un suo modo specifico: per dirla con alcuni grandi del Novecento, da Jaspers a Wittgenstein, essa cura indirettamente, educa a porre le domande in modo corretto, sgombrando il terreno da interrogativi malposti, che sono alla base non solo delle nostre incertezze, ma anche di molte patologie esistenziali. Esse nascono appunto da domande "che non possono avere risposta" (...) La filosofia è una pratica dell'interrogazione e della reinterrogazione, che sicuramente destabilizza fecondamente una serie di topoi del senso comune (...). Tuttavia, nella consulenza filosofica mi pare si annidi anche qualcos'altro (...) che non mi piace e che ho infatti contestato ad Achenbach, quando ci siamo incontrati: l'idea di restituire al soggetto una sorta di "serenità", quasi aiutandolo a superare le inquietudini. Io invece farei una sorta di "elogio della inquietudine" alla Pessoa! Achenbach mi rispose che non è sua intenzione insegnare la serenità e che la mia impressione era forse un effetto indotto da un titolo sbagliato apposto a un suo libro: può darsi che sia così: del resto Achenbach viene da una buona scuola filosofica, è stato allievo di Marquard. Però io diffido molto della filosofia quando tende ad assumere un'attitudine di tipo edificante. Credo invece che sia opportuno stimolare proprio l'inquietudine, nella forma di revoca in questione di false soluzioni, o dello smantellamento di domande che conducono a vie sbarrate. Certo, questo può anche includere il mostrare come ci siano domande che invece ci pongono davanti a

questioni vere, che puoi affrontare e anche risolvere positivamente per la tua esistenza. Ma ciò deve rimanere legato a un elogio dell'inquietudine (pp. 61-62).

Oggi subiamo spesso una sorta di "pesantezza identitaria", che ci impedisce di comprendere che siamo il frutto di una biografia dinamica, aperta, multipla. Che siamo esseri relazionali (...) sostengo che in politica il disincanto ha per pendant proprio il mito dell'identità: la politica ha perduto la sua aura e l'identità è stata mitizzata: per questo io propongo di rovesciare i poli: l'identità va demitizzata, mentre la politica va reincantata...

Condivido (...) la diffidenza di Derrida nei confronti del concetto di comunità. Ricordo una conversazione con Jacques, nella quale gli esprimevo il mio bisogno di cercare una pistola nella tasca ogni volta che sentivo la parola "comunità" (...) il problema della comunità è un problema serio, perché possiamo concepirla come paradossale *sintesi disgiuntiva* (l'espressione è di Deleuze, ma è di matrice kantiana) di singolarità irriducibili. Cioè, io e te, in questo momento, ci relazioniamo *non* in virtù di ciò che ci *accomuna* – che comunque c'è – ma in virtù di ciò che *non ci accomuna*, vale a dire di quei tratti della tua esperienza che sono irriducibili e di quelli della mia esperienza che sono irriducibili, e che proprio perciò si incrociano. La relazione ha un senso non quando hai già un comun denominatore, ma quando riesci a far interagire delle cose che sono irriducibili e che senti come una sorta di mancanza (...). La mia idea di comunità parte dalla cifra della *differenza* (...) (pp. 63-64-65).

La *persona* è qualcosa che annega la singolarità di ciascuno in una sorta di *maschera* predeterminata (...). Invece c'è un altro modo di pensarci singolarità, che prende spunto da una battuta di Deleuze: noi siamo in primo luogo un *vento*; ogni singolarità, dalla più umile alla più alta, è in grado di determinare con la sua presenza delle particolari vibrazioni nello spazio che nessun'altra può determinare (...). Che poi significa anche che ciascun essere determina, nell'incontro con un altro, un flusso di emozioni completamente diverso da quello che può determinarne un altro. Partire da questa unicità a me sembra molto importante tanto per la pratica della filosofia, quanto per la politica (...). Una persona non è una maschera etica, un condensato di valori comuni (...). Ne va persa la sua irripetibile unicità di essere nel mondo (pp. 66-67-68) (...). Il conflitto è la condizione strutturale e perfino di pensabilità, del vero dialogo... l'aspetto fondamentale è il *dia*, il momento di *separazione*, nel quale vi è una polarità tra posizioni anche antitetiche e trova spazio il *polemos*. Il vero *dia-logos*, questa sorta di separazione e polarizzazione del *logos*, è fondamentalmente la condizione polemogena di ogni vero incontro, perché c'è vero incontro solo se c'è confronto effettivo (p. 69).

Buona parte delle "patologie" con cui ci confrontiamo hanno a che fare con la condizione moderna in cui viviamo. Questo la filosofia è in grado di farlo comprendere maieuticamente agli interlocutori. Far capire che un certo numero di problemi sono legati a fattori biografici estremamente peculiari a una persona e non propri di altre, ma che ve ne sono altri che invece accomunano tutte quante le persone che vivono in determinate realtà, che appartengono a quella condizione che io chiamo "ipermoderna" e che è propria, ad esempio, delle grandi realtà urbane (p. 71).

E la funzione della filosofia è oggi anche quella di operare una sorta di *trasvalutazione* (...) che sia in grado di neutralizzare le patologie che erano incapsulate assieme a quei valori. E per valori della modernità intendo ad esempio l'idea dell'autodeterminazione individuale, dell'individuo singolo come padrone del proprio destino e capace di scegliere (...) (p. 72).

"Sono da tempo convinto che la buona filosofia, una filosofia che voglia essere insieme adeguata al presente e "inattualmente" capace di metterlo in questione, sia quella che, dismettendo ogni abito sacerdotale ma anche ogni divisa tecnico professionale, è disposta a partire dai temi più pressanti o dalle pieghe dell'esperienza comune" (da "La passione del presente", 2008, Bollati Boringhieri, p. 187)».

In Phronesis 17 2011 Davide Miccione dialoga con Carmelo Vigna, filosofo accademico con simpatie per la consulenza

Esperienze

La rivista Phronesis vista da un'aspirante consulente. di Maria Teresa Cimò

“Stimabili i consulenti Phronesis. (...) Bene la consulenza ma deve essere terapia. (...) Curiosità per la consulenza filosofica. (...) Strumentalizzazione accademica di bassa lega della novità. (...) Ma la consulenza deve guarire, trasformare, deve favorire l’esercizio del logos. (...) L’importanza, per gli esseri umani, del riconoscimento”.

«Devo dire, prima di tutto, per curiosità scientifica. Volevo capire che cosa di nuovo la consulenza filosofica offrisse rispetto alla tradizione dell’etica che è coltivata da Berti, ed era ed è coltivata anche da me. Alla curiosità scientifica si univa la stima per le persone che cominciavano a occuparsi di questa novità (...) ho sempre pensato che fosse inevitabile sostituire ciò che una volta veniva chiamata formazione spirituale con una formazione anch’essa spirituale, ma laica, non più dettata dalla tradizione religiosa (p. 56).

Dall’osservazione, almeno degli ultimi dieci anni, io ho tratto questo tipo di impressione, cioè che la consulenza filosofica sia diventata rapidamente, per molti colleghi, una sorta di fiore all’occhiello da esibire per avere *audience*, per avere qualche finanziamento, qualche vantaggio accademico (...) sono venuti fuori come funghi master in consulenza filosofica dappertutto; perlopiù cose raffazzonate. La cosa che mi ha sempre colpito è stata la quasi permanente assenza di persone, tra i docenti, che avessero sperimentato una qualche pratica della consulenza filosofica (...). Devo aggiungere che io mi sono sfilato da questo tipo di territorio proprio perché ho visto che veniva maneggiato veramente come un giocattolo, pensando in realtà ad altro (...) (pp. 57-58). Verosimilmente l’associazione *Phronesis* è un luogo più adatto (per via del fatto che è una organizzazione dedicata) a produrre dei veri consulenti, di quanto non sia l’accademia (p. 59).

La vera forma di controllo è (...) il successo terapeutico (...) perché si possa dire che questo dialogo “funziona”, bisogna anche poter dire che è stato in qualche maniera un dialogo liberante rispetto a complessi, pastoi, difficoltà, patemi, che in qualche maniera il consultante porta al consulente. Se questo non accade, vuol dire che il dialogo è stato perfettamente inutile. Il dialogo cioè deve produrre in qualche maniera una trasformazione (...). Che (...) si deve poter accertare in qualche maniera, seppure per indizi (...) (p. 61).

Voi (e vorrei ricordare anche Umberto Galimberti) siete forse i veri eredi (...) in quanto consulenti, di questa forma della filosofia che era propria degli antichi: ma, appunto, con l’aggiunta del “mestiere” da cui Madera invece si smarca (...). Un consulente (...) dovrebbe essere un bravo guaritore (...) (p. 62).

La filosofia allora era (...) pratica di vita informata il più possibile alla saggezza; anche alla riflessione speculativa, ma in ordine alla saggezza (...). La modernità non ha propriamente riguadagnato la forma antica della pratica filosofica, salvo eccezioni. Un Montaigne, per fare un esempio (...) (p. 63).

Nel caso della consulenza filosofica ti affidi, anche se credente, puramente e nudamente alla ragione (...) la buona ragione è in grado di produrre buona pratica (...). Sul fondamento di questa principlialità (teorica e pratica) (...) è possibile costruire un territorio comune, dove possano convenire tutti gli esseri umani (...) il primo bene (...) è quello di essere riconosciuto come tale, cioè come una soggettività trascendentalmente aperta, da un altro essere umano; il primo male è invece essere “oggettivato”, cioè usato, brutalizzato da un altro essere umano (...) perché tutti gli esseri umani richiedono anzitutto riconoscimento (...) (p. 65).

Un essere umano che funziona è, naturalmente, uno che mette in circolo tutte le forme vitali di “principlialità” (...). La filosofia si è allontanata dalla pratica della “salvezza” del singolo (...) che l’aveva accompagnata per secoli (...). Hegel in questo è stato in certo modo un cattivo maestro. Non badava tanto alla singolarità della sua vita. Ma forse la versione contemporanea più diffusa della vita “astratta” è quella dedicata all’emotività dominante (...) di molti giovani (...). Questa centratura sulle sensazioni forti si accompagna non di rado a una incapacità di pensare in modo continuo a qualcosa che le emozioni oltrepassi, senza per nulla negarle (...) (pp. 66-67).

Dove c’è una emotività che la vince su tutto senza un governo saldo del logos, la vita viene avanti per totalizzazioni successive (...). Senza il governo del logos (...) le forme dell’emotività portano facilmente allo sbando l’esistenza, fino all’implosione (...). La vita (emotiva) deve dunque essere governata dal logos: questa è la lezione che ci viene già dai Greci antichi, dall’etica a Nicomaco di Aristotele e, prima

Esperienze

La rivista Phronesis vista da un’aspirante consulente. di Maria Teresa Cimò

ancora, dalla Repubblica di Platone (...). E questo sia contro l'intellettualizzazione astratta, sia contro l'emotività senza governo, cioè, anch'essa astratta (...) (p. 68).

La consulenza filosofica, intesa nel senso migliore, potrebbe essere proprio questo, la pratica della verità (...) un consulente filosofico dovrebbe poter avere una pratica personale di vita che onori la ragione (...) (pp. 69-70).

La filosofia va verso una comprensione e una modificazione delle forme dell'umano che consenta di vivere tutti onestamente e pacificamente in una società multiculturale (...) Questo compito mi pare che sia all'ordine del giorno sia presso gli "analitici" sia presso i "continentali" (...) (p. 71).

Il ruolo della pratica filosofica io lo vedo in questo: nel contribuire a coltivare, là dove è possibile e fin dove è possibile, la grandezza della ragione quanto all'agire. Non il corpo con le sue urgenze, né il mondo emotivo ma il logos deve governare (pp.73-74)».

In Phronesis 21-22 2014 il rapporto complesso e scivoloso tra filosofare e dottrine della filosofia è al centro della conversazione tra Augusto Cavadi e lo storico e didatta della filosofia Mario Trombino.

«Roba da pazzi! voi consulenti vi siete messi su una strada davvero nuova. (...) Senza un corpo di dottrine, senza metodi codificati la consulenza filosofica sta varcando le colonne d'Ercole lasciandosi alle spalle il vecchio mondo e il modo di fare filosofia di sempre! (...) Meglio sospendere il giudizio. (...) Se l'originalità sia una nota di merito o di demerito, lo capiremo col tempo».

«Ma la verità è che io non so con esattezza se per la consulenza filosofica la filosofia sia una scienza. Io non ho mai mosso un passo, se non per errore (e gli errori vanno messi nel conto e individuati, se si riesce, per correggerli), al di fuori di questa prospettiva (p. 61).

Non esiste, a mia notizia, nessun filosofo del passato che abbia percorso la vostra strada. È già accaduto che filosofi del passato si siano sentiti porre questioni come quelle che i vostri consultant pongono, ma hanno risposto proponendo le loro teorie, o quelle della scuola a cui appartenevano. Seneca ed Epitteto hanno usato le dottrine e i metodi stoici, Cartesio ha usato le sue teorie e proposto il suo metodo, e così han fatto tutti quelli di cui ho notizia storica quando si siano trovati in una situazione simile alla vostra. Tra le tante immagini di Socrate, forse una è simile alla vostra, ma con differenze notevoli (Socrate non accetterebbe la dimensione professionale, rifiuterebbe il denaro e userebbe comunque metodi propri e codificati, come l'ironia, ad esempio). La versione "popolare" della scuola cinica potrebbe essere stata simile alla vostra pratica, ma ne abbiamo notizie storiche troppo esili per saperlo (...). Per usare una distinzione proposta da Hadot, la filosofia come pratica di vita non è mai esistita senza una filosofia come discorso teorico, cioè senza un corpo di dottrine individuali o di scuola e di metodi codificati. La consulenza filosofica, se capisco bene, non ha né il primo né i secondi, quindi dal mio punto di vista va considerata una filosofia di tipo radicalmente nuovo. Al contrario di quel che sembra, ne nascono raramente, perché la maggior parte dei filosofi opera sul solco dei precedenti e propone variazioni, spesso solo di dettaglio (pp. 63-64).

Non vedo possibile il richiamo tra la sofistica antica e la consulenza filosofica dei nostri tempi. I Sofisti si facevano pagare, ma erano dei professori, non dei consulenti. Ed è proprio perché non ritrovo nella storia della filosofia modelli per la pratica filosofica così come l'hai descritta che parlo di novità radicale. Se l'originalità sia una nota di merito o di demerito, lo capiremo col tempo. Io al momento sospenderei il giudizio, perché è presto per dirlo. La consulenza filosofica è a me poco nota, quindi non mi permetterei comunque di dare giudizi, ma in ogni caso è un fenomeno sociale nuovo, esteso, che non ha ancora avuto il tempo di produrre esiti chiari agli occhi di un osservatore esterno come me. Dal modo però in cui tu la presenti, e dalla lettura dei testi che tu richiami, a me non pare che si possa dire che si tratta di "un nuovo modo di fare la filosofia di sempre". La filosofia di sempre smonta ed elabora teorie, e usa metodi che codifica, voi non lo fate. Vi siete messi su una strada davvero nuova, avete varcato delle colonne d'Ercole, lasciandovi alle spalle il vecchio mondo, al quale peraltro io appartengo. Lasciami però dire due parole sulla filosofia come professione e quindi al rapporto tra la filosofia e il

denaro (...). Perché ci sia una professione (...) la presenza di un sapere è condizione necessaria ma non sufficiente. Occorrono due altre cose: una esigenza individuale o sociale a cui la professione risponde, e un flusso di denaro che ripaga il lavoro del professionista (p. 66).

Se applichi questo ragionamento alla consulenza filosofica, state varcando le colonne d'Ercole anche in questa direzione, perché tutte le professioni (davvero nessuna esclusa) hanno un corpo di teorie e di metodi codificati su cui si basano, mentre la vostra no. Eppure la consulenza filosofica è indubbiamente una professione perché risponde a una esigenza sociale e infatti tu parli di "consultanti", cioè persone che ripagano in denaro il lavoro del consulente. Che poi il consulente possa lavorare gratis, questo è irrilevante: un libero professionista o un artigiano possono non farsi pagare, ma restano comunque professionisti. (p. 67)».

Riflessioni finali

In conclusione, l'unico rimprovero che posso avanzare verso la rivista Phronesis è di avermi talmente trascinato, consenziente (oltre gli articoli, attraverso le bibliografie consigliate nei saggi, i libri recensiti, ecc.) lungo sentieri di riflessione e di ricerca così ampi da rischiare, forse, la dispersione o il naufragio rispetto ai focus del percorso di formazione che probabilmente meriterebbe tempi più lunghi, di durata almeno triennale.

Il maggior merito della Rivista è costituito, a mio modesto avviso, dallo sforzo di mostrare, attraverso i materiali scelti, lo stato dell'arte della Pratica filosofica senza, per così dire, ritocchi fotografici poco credibili stuzzicando, in tal modo, l'intelligenza critica soprattutto del lettore-socio ed alimentandone, pertanto, il coinvolgimento senza il quale ogni tipo di associazione è destinata prima o poi a chiudersi o a scindersi.

Il richiamo beneficamente ossessivo del direttore Neri Pollastri, nei numerosi scritti, al rigore argomentativo, l'indicazione costante a non sottrarsi, se necessario, al confronto dialettico duro (a "scannarsi" amichevolmente per chiarirsi le idee e individuare differenze/affinità a vantaggio del lavoro comune, Ph. 13 p. 69), l'insistenza a non sottovalutare il problema terminologico, perché territorio d'insidie con ricadute nei più diversi aspetti della pratica concreta, allontanano dal mondo Phronesis lo spettro della semplificazione mercificata, scongiurando il rischio, sempre più diffuso, di macdonaldizzazione dei percorsi per il conseguimento dei Titoli.

La sottile "filosofica" ironia, nell'approccio ai temi della consulenza, delle glosse del condirettore Davide Miccione mette in guardia l'aspirante consulente dal dogmatismo-fondamentalismo militante che talvolta alligna anche nelle comunità di ricerca se non attraversate da un filosofare indisciplinato, da un pensiero "senza ringhiere", da una sana critica distanza dello sguardo.

Promuovere eventi e spazi del pensiero, attivare processi: questi, a mio parere, gli obiettivi più importanti di una pubblicazione che voglia affiancare il difficile e complesso lavoro dei consulenti o comunque coinvolgere gli interessati al mondo della Pratica filosofica. La Rivista, con esiti comprensibilmente oscillanti, ha cercato di muoversi in questo senso.

Mi è capitato leggendo, nei vari numeri, brani particolarmente stimolanti, di trovarmi in qualche modo sconcertata e bisognosa, pertanto, di mettere in luce i punti di aporia delle mie credenze e dei miei vissuti, di rivedere abituali posture di pensiero per guadagnare nuovi angoli prospettici dai quali inquadrare le cose.

L'aspirante consulente necessita di validi riferimenti perché impegnato nella faticosa maturazione del proprio processo di pensiero e nella conseguente esplicitazione, nel percorso soggettivo di costruzione dell'identità professionale, stando nelle incertezze, nello sforzo di approfondire la questione concernente cosa sia "il filosofico" nella consulenza, nel proposito di imparare a gestire nella propria vita e in quella dei propri consultanti il fondamentale tema del "ma" ben individuato da Gerd Achenbach.

Esperienze

La rivista Phronesis vista da un'aspirante consulente. di Maria Teresa Cimò

C'è sempre qualcosa che eccede la capacità ordinatrice della razionalità che obbliga l'individuo a riconoscere la sua impotenza a trasferire nell'azione la sua ogni volta parziale comprensione, a tollerare i limiti del proprio sapere continuando però, con determinazione, a cercare.

Sono convinta, pertanto, che la Rivista possa continuare ad essere il contesto adeguato per un approfondimento critico di notevole interesse a livello formativo e, per i benefici in termini di arricchimento personale che ne ho ricavato, mi permetto di consigliarne una maggiore frequentazione nei moduli di Formazione per cogliere, in sintesi, la preziosa opportunità:

- di allargare lo sguardo al dibattito internazionale, grazie alla pubblicazione costante non solo dei contributi di consulenti filosofici stranieri più noti ma anche di coloro che solitamente non trovano posto nelle maglie relativamente ristrette delle bibliografie fornite ai corsisti;
- di ricostruire genealogicamente il procedere dell'esperienza, la costituzione dei saperi della pratica consulenziale con i punti di forza e di debolezza evidenziati in corso d'opera dai professionisti;
- di valutare la qualità e l'originalità della riflessione teorica dei più noti filosofi consulenti della "scuola" italiana e l'impegnativo lavoro della ricerca collegiale che, pur tenendo saldo il riferimento al fondatore G. Achenbach, hanno cercato di andare oltre per superarne alcuni limiti;
- di muoversi nella propria pratica professionale "in erba" su un terreno filosoficamente più solido riducendo gli inevitabili slittamenti, per scarsa esperienza, verso ambiti impropri, rinunciando al diritto - dovere di avere sempre l'ultima parola su ogni cosa, prendendo atto dei compiti "impossibili" ecc...
- di analizzare luci ed ombre, gioie e dolori dei rapporti tra consulenza filosofica e filosofia più o meno accademica, non di rado attestata su posizioni di rifiuto pregiudiziale o di giudizi sommari piuttosto che di utile critica interessata alla ricerca di punti di contatto. La consapevolezza della suddetta difficoltà protegge il formando da facili entusiasmi/conseguenti traumi e sollecita l'esigenza, fecondamente ansiosa, di attrezzarsi "adeguatamente", in occasioni di dibattito pubblico, sui temi della consulenza;
- di approfondire le ragioni per recensire, rileggere un'opera in ottica pratico-filosofica. Nel corso degli anni la scelta è caduta anche su testi che, senza occuparsi direttamente della disciplina oggetto della rivista, toccano ripetutamente i temi più importanti in essa normalmente presenti attraversando i vasti territori della filosofia, della psicologia, della sociologia ecc.; scenari interessanti per l'orientamento e la formazione dell'apprendista consulente stimolato ad individuare aporie e problematicità che uno sguardo filosofico può cercare e suscitare in piena sintonia con il pensiero pratico- filosofico.

Un rammarico in chiusura.

Nel verbale dell'assemblea ordinaria dei Soci svoltasi a Firenze il 7 giugno 2015 ho letto la seguente dichiarazione di Neri Pollastri: "I soci stessi sono dispersi come studiosi, *la rivista non rappresenta più il luogo della ricerca collegiale*". Che dire? *A me piace lo stesso.* (Corsi miei).

Esperienze

La rivista Phronesis vista da un'aspirante consulente. di Maria Teresa Cimò